

IV.

SEDUTA DI GIOVEDI' 3 LUGLIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **DI MAURO**

INDI

DEL PRESIDENTE **DE MARIA**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,20.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni di salute dei lavoratori di particolari industrie. Ascolteremo oggi i rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro, per la quale sono presenti Bonacini e Verzelli, segretari della CGIL; Fernex, Cipriani, Cerri, Fortunato e Truffi, segretari, rispettivamente, della FIOM, FILCEA, FILLEA, FILTEA, FILZIAT; Roveri, responsabile dell'ufficio sicurezza sociale CGIL; Maria Morante, dell'ufficio sicurezza sociale della CGIL; Marri, capo del servizio prevenzione INCA-CGIL; Marroni, consulente medico INCA-CGIL, e Bentivegna, capo dell'ufficio medico-legale INCA-CGIL. Nelle sedute precedenti abbiamo proceduto dando inizialmente la parola ai rappresentanti sindacali per la relazione introduttiva, e successivamente ai commissari che avessero desiderato chiarimenti e integrazioni.

Dò quindi la parola a Verzelli, segretario della CGIL, perché esponga il pensiero della sua organizzazione sindacale sul tema oggetto della nostra indagine, con particolare riguardo ai quesiti posti nel questionario elaborato dalla Commissione e trasmesso a tutte le organizzazioni sindacali.

VERZELLI, *Segretario della CGIL*. Desidero innanzitutto esprimere l'apprezzamento quanto mai positivo della CGIL per l'iniziativa del Parlamento tendente ad approfondire l'aspetto dominante della condizione operaia esprimendosi nel rapporto ambiente di lavoro-malattia.

È noto che la situazione infortunistica italiana è la più grave tra tutti i paesi ad alto indice di industrializzazione.

Questo dato è confermato da recenti raffronti internazionali pubblicati dall'IRI e dall'ENPI. Si veda, ad esempio, lo studio condotto dall'ingegner Aldo Marzot negli Stati Uniti, dal quale risulta che il rapporto a sfavore dei lavoratori dell'industria italiana è di 1 a 10 per l'indice di frequenza degli infortuni e di 1 a 3 per i casi mortali.

Non solo. Se si esamina l'andamento del trentennio 1935-1965 in Italia ed in Usa si osserva che da noi l'indice di frequenza degli infortuni è in costante ascesa mentre negli Stati Uniti è in costante diminuzione.

I livelli di assenza per infortunio nella industria italiana sono tali da costituire un « gap » non trascurabile, anche in termini di economia aziendale (261 miliardi di lire nel 1964, secondo un'indagine IRI).

Le stime del costo sociale dei soli infortuni in Italia variano da 800 a 1.200 miliardi di lire all'anno. Ma sono valutazioni che, assai probabilmente non considerano i costi sociali riflessi, come ad esempio quelli che derivano dalla riduzione della potenzialità di allevamento in conseguenza di infortuni mortali o di grave invalidità permanente che colpiscono, nella generalità dei casi, il capo famiglia.

Per quanto riguarda le condizioni igienico-sanitarie la situazione si mantiene a livelli di inciviltà per oltre un milione di addetti all'edilizia e lavori di costruzione e manutenzione connessi ai trasporti e ai servizi. Lo dimostra una indagine compiuta dall'ENPI presso 600 cantieri distribuiti in sette province.

Quanto all'esistenza di servizi igienici, l'indagine ha messo in luce che: il 31 per cento delle aziende non era fornito di latrine; il 66 per cento delle aziende non era fornito di lavabi; il 58 per cento delle aziende non era fornito di spogliatoi; l'8 per cento delle aziende non era fornito di acqua potabile. Ampie riserve sono state inoltre fatte sulla rispondenza dei servizi menzionati - ove esistenti - alle effettive esigenze igieniche degli operai. Per ciò che si riferisce ai presidi sanitari, soltanto il 20 per cento delle aziende cui incombe l'obbligo di tenere pacchetti o cassette di medicazione è in regola con le disposizioni di legge; il 50 per cento aveva presidi incompleti ed il restante 30 per cento non aveva alcun presidio sanitario.

Un'altra indagine condotta dall'ENPI su 2.192 aziende, appartenenti a 78 provincie e comprendenti tutte le categorie produttive dell'industria, le quali presentavano, nel periodo

1958-1962, un tasso di gravità superiore a quello medio delle rispettive regioni, ha evidenziato, fra le molte indicazioni emerse, che il 46 per cento delle aziende non aveva ancora provveduto ad eliminare, dopo due anni, i pericoli che avevano dato luogo ad una situazione infortunistica « anormale » e che nel 35 per cento delle stesse i pericoli erano stati eliminati solo parzialmente. In sintesi, oltre l'80 per cento delle imprese non aveva ritenuto di dover prendere provvedimenti per rimuovere integralmente le cause principali di infortunio non tenendo in alcun conto i propri dati statistici.

Trigica e agghiacciante la situazione nel campo delle malattie provocate da polverosità degli ambienti di lavoro. L'industria italiana produce annualmente 30 mila nuovi silicotici, un numero superiore ai casi che si verificano nella Repubblica federale tedesca, in Francia e in Inghilterra presi assieme, benché singolarmente ognuno di questi paesi abbia un numero assai maggiore di lavoratori esposti al rischio.

Alla « Nazionale Cogne » di Aosta, uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale, con migliaia di addetti, la maggioranza degli operai è affetta da silicosi, una malattia, come loro ben sanno, irreversibile e incurabile, di facile prevenzione poiché, a differenza delle malattie infettive per le quali sono state necessarie laboriose ricerche microbiologiche, sierologiche, immunologiche e farmacologiche — eppure sono state debellate! — è sufficiente impedire l'inalazione di biossido di silicio. Nessuna malattia appare legata al profitto capitalistico, alla produttività aziendale e allo spreco di capitale umano come la silicosi, per l'ampiezza con cui viene contratta nel nostro paese.

Assai penose permangono le condizioni igienico-sanitarie delle industrie tessili particolarmente nel settore laniero, dove l'eccesso di calore e di umidità connesso con una scarsa o assente ventilazione dovuta a motivi tecnologici e ad esigenze produttive, si sommano potenziandoli, agli effetti provocati dalla presenza di fortissimi livelli di rumorosità (95-105 decibel), polveri e vapori. In questo, come in altri settori, le condizioni igienico sanitarie, quando non peggiorano non migliorano con la costruzione di nuovi impianti, non esistendo alcuna forma di contrattazione preventiva dei dati igienico-sanitari né, per conseguenza, *standard* da servire per la progettazione, l'omologazione ed il collaudo delle fabbriche, degli impianti e delle macchine, per

cui, anche le nuove attività produttive presentano condizioni ambientali spesso peggiorate anche per i fattori tradizionali, come provano numerose ricerche fatte in Italia. Si cita per tutte la ricerca condotta da Odescalchi e D'Emilio sulle fabbriche tessili.

È rimasto insoluto il problema del servizio di medicina del lavoro come strumento di intervento della sanità pubblica, conseguenza della mancata realizzazione del servizio sanitario nazionale. Per riflesso nessuno ha dato pratica applicazione all'articolo 404 delle norme generali per la prevenzione degli infortuni sul lavoro del 1955, che prevedeva la rilevazione, elaborazione e pubblicazione di statistiche sulle malattie da lavoro e non si sono sviluppati strumenti di registrazione al livello aziendale e individuale dei dati ambientali e biostatistici, che rimangono, peraltro, uno degli obiettivi fondamentali dell'azione sindacale per il controllo delle condizioni ambientali di lavoro.

Il sistema delle visite mediche preventive e periodiche o è puramente rituale o, essendo basato soltanto sul criterio clinico, non riesce a diagnosticare le malattie da lavoro. I lavoratori, cosa fondamentale, non sono posti nelle condizioni di difendere la propria salute non conoscendo preventivamente i rischi cui sono esposti né i dati ambientali né l'esito delle visite di controllo.

Per quanto riguarda i fattori e le attività produttive che incidono maggiormente in danno della salute e della sicurezza si annoverano tempi, ritmi e velocità di esecuzione come elementi costrittivi e disumanizzanti e la presenza nei luoghi di lavoro di gran numero di sostanze tossiche, per molte delle quali non si conoscono gli effetti sull'uomo e, quindi, i limiti di tollerabilità.

Le tendenze sembrano essere le seguenti:

1) fattori ambientali: dalla nocività macroscopica di pochi, ben identificati fattori ambientali si passa a una situazione di forte ed estesa tossicità dovuta a molte sostanze. Basti pensare alle migliaia di sostanze sintetiche presenti sottoforma di gas, vapori, fumi, polveri e nebbie nell'industria moderna. Tempi, ritmi e velocità di esecuzione: dalla scelta volontaria alla predeterminazione con costante intensificazione degli elementi costrittivi;

2) patologia da lavoro: dalla specificità alla aspecificità. Le cosiddette sindromi da adattamento dovute alla organizzazione scientifica del lavoro e a fattori tossici agenti per sommazione, determinano malattie specificatamente umane, in costante aumento, di difficile diagnosi. Tali malattie compaiono in modo

massiccio tra gli addetti alle operazioni di montaggio e sono comuni a settori produttivi assai diversi (confezionisti, montatori addetti al settore auto, elettrodomestici, addetti alle catene di imbottigliamento dell'industria alimentare, ecc.).

Occorre avvertire immediatamente che si tratta di tendenze niente affatto oggettive ma padronali che oggi sono tutte messe in discussione da un moto di coscienza che rifiuta la totale estraniamento del lavoratore ad ogni decisione, relativa al proprio lavoro, che rifiuta l'attuale delimitazione delle conoscenze tecnico-scientifiche attuate dalla scuola, che rifiuta la secondarietà della condizione operaia rispetto alla primarietà dell'efficienza aziendale, che non vuole più delegare la cosiddetta tutela della propria salute, che vuole valutare negativamente o positivamente ogni aspetto della condizione di lavoro e dei sistemi di controllo delle condizioni igienico-sanitarie.

Il movimento sindacale italiano ha già compiuto significative esperienze in materia di controllo dal basso e di autodifesa della salute. Si cita l'esempio dei delegati di linea e di reparto eletti dai lavoratori nelle aziende Fiat, Lebole, Rex, Pirelli, Candy, eccetera, e con l'obiettivo di porre un limite agli effetti devastanti dei ritmi e dei tempi, sulla base di una contestazione della tecnologia padronale, contestazione che nega l'oggettività della tecnologia stessa e nega la fatalità della malattia da lavoro, come malattia legata alla professione.

Si cita l'esempio dei gruppi operai del biellese addetti alla industria tessile che dopo aver subito nel corso di un ventennio l'appesantimento costante e inesorabile del carico di lavoro hanno invertito la tendenza padronale all'assegnazione di un numero sempre più elevato di telai applicando direttamente, nella pratica, una redistribuzione di macchinario tale da rendere sopportabile il carico di lavoro. Da questi esempi e da altre numerosissime esperienze abbiamo tratto la convinzione che ogni misurazione quantitativa e oggettiva delle condizioni di lavoro e dei loro riflessi sui lavoratori è sempre complementare e integrante di una valutazione primaria, di carattere qualitativo, che possono esprimere solo i lavoratori interessati, i gruppi operai, le squadre e l'organico di un reparto che hanno in comune una determinata organizzazione del lavoro e sono omogenei rispetto alla relativa nocività.

Questo approccio al problema della sicurezza e della salute dei lavoratori chiarisce il

significato delle proposte che seguono e ne sostanzia i contenuti.

Il nostro giudizio sulla legislazione vigente in materia di prevenzione e sull'organizzazione della sicurezza non si discosta da quanto è contenuto nel rapporto preliminare alle osservazioni e proposte sul riordinamento della prevenzione contro gli infortuni e le malattie derivanti dal lavoro approvate dall'assemblea del CNEL nella seduta del 20 novembre 1967 al termine di una indagine condotta con grande competenza e serietà nel corso di due anni. È un giudizio di fallimento che non può essere contestato e dal quale discendono urgenti improrogabili misure di riforma che vorremmo suggerire rispondendo ai quesiti 5, 6 e 7 posti da codesta Commissione.

A mio giudizio, gli obiettivi finali che una compiuta ed efficace difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori nelle fabbriche deve porsi, sono i seguenti:

1) introduzione, accanto ai sistemi « oggettivi » di misurazione degli effetti nocivi delle condizioni di lavoro, del criterio soggettivo degli operai i quali come squadra di lavoro, come gruppo di reparto o di officina possono essere in grado di rilevare la ripetizione degli stessi sintomi e delle stesse manifestazioni nocive all'interno del gruppo e su tale base valutare negativamente o positivamente le condizioni di lavoro. L'istituzione a livello aziendale di registri per la raccolta sistematica dei dati ambientali (cause) e biostatistica (effetti) e la richiesta di istituire a livello individuale libretti di rischio e libretti sanitari corrisponde all'esigenza di attiva partecipazione dei lavoratori alla salvaguardia della salute, non più e non tanto come oggetto di un'indagine medica classica, ma come protagonisti di gruppo diagnostico. E che tale esigenza sia ormai un fatto irreversibile di coscienza lo dimostrano le piattaforme sindacali unitarie, ad esempio quella metalmeccanica, e soprattutto il fatto che la conquista di tali strumenti è già sancita in contratti integrativi aziendali. Scopo di questa azione sindacale è il controllo sistematico delle condizioni ambientali di lavoro sulla base del criterio epidemiologico, che informa lo studio della malattia come fenomeno di gruppo, in contrapposizione al criterio che guida il medico nello studio della malattia individuale, oggi sempre meno possibile senza disporre di dati ambientali e biostatistici. L'istituzione di un sistema permanente di controllo delle condizioni ambientali e di salute basato sui criteri sommariamente esposti può essere attuato immediatamente anche per via legislativa e

può costituire una solida base per un servizio di medicina del lavoro e per lo stesso servizio sanitario nazionale;

2) profonda modifica dei rapporti tra scuola professionale, cultura e produzione vale a dire che:

a) la scuola non soltanto deve dare una qualifica sostanziale riconosciuta nella produzione, ma tale qualifica deve avere una base teorica potenzialmente capace non solo di impedire la rapida obsolescenza della qualifica stessa, ma di garantire l'unica e vera formazione alla sicurezza, consistente in un « sapere » capace di trasformarsi ed adattarsi in un sapere fare senza rischio, per la padronanza della complessità degli impianti e delle macchine che solo una base culturale polivalente può assicurare;

b) i programmi scolastici, cominciando dalla scuola elementare, devono considerare come preminente l'insegnamento dei modelli fisiologici e la conoscenza dei meccanismi che presiedono al funzionamento del sistema vitale dell'uomo. Senza una seria conoscenza del modello fisiologico l'individuo e, quindi, il lavoratore, difficilmente potrà accogliere e comunicare informazioni sulla patologia, sulla prevenzione e sulle cure;

3) istituzione del servizio sanitario nazionale, procedendo all'attuazione delle seguenti misure:

a) abolizione di ogni limitazione delle prestazioni ospedaliere e specialistiche e l'attuazione dell'assistenza specialistica domiciliare;

b) attribuzione ai comuni o ai consorzi di comuni del compito di promuovere la partecipazione attiva dei lavoratori e dei cittadini alla « costruzione della salute » e di provvedere alla prevenzione contro i rischi da lavoro e da ambiente sociale nonché all'assistenza specialistica e ospedaliera per i lavoratori dipendenti e autonomi e loro familiari, per i pensionati e per i cittadini indigenti, attraverso la istituzione delle unità sanitarie locali come servizi sanitari del comune, organismo che pertanto verrebbero ad assorbire in tale materia tutti i compiti oggi attribuiti sia agli enti locali sia agli enti mutualistici. La unità sanitaria locale, cellula di base del servizio sanitario nazionale, prevede i seguenti servizi: di igiene e prevenzione contro i rischi da ambiente sociale; di medicina del lavoro (per i controlli sugli ambienti di lavoro e la prevenzione contro i rischi da lavoro); di protezione dell'infanzia e della maternità; di prevenzione, cura e riabilitazione in generale. Tali servizi provvedono a tutte le prestazioni

domiciliari ambulatoriali ed ospedaliere nonché a quelle farmaceutiche;

c) l'istituzione a livello di ciascuna unità sanitaria locale del comitato sanitario locale elettivo, in cui sia garantita la rappresentanza dei lavoratori dipendenti, con compiti di controllo, di iniziativa e di consulenza nel campo dell'attività delle unità sanitarie locali e del comune;

d) il funzionamento dell'attività sanitaria del comune, e quindi delle unità sanitarie locali da esso dipendenti, sarebbe posto a carico del previsto fondo nazionale per la salute da istituirsi presso il Ministero della sanità e alimentato - in attesa della completa assunzione degli oneri della protezione sanitaria da parte dello Stato - mediante il trasferimento ad esso delle quote di spesa degli enti mutualistici per prestazioni ospedaliere e specialistiche, nonché da un contributo dello Stato fino a copertura dell'intero fabbisogno;

e) il trasferimento alle amministrazioni comunali, provinciali e regionali degli ospedali pubblici e degli ambulatori degli enti mutualistici, perché siano inseriti nelle unità sanitarie locali ed utilizzati agli altri livelli (provinciali e regionali);

f) la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica e l'intervento degli enti locali nella distribuzione dei medicinali;

4) istituzione del principio dell'omologazione e del collaudo di macchine e impianti produttivi mediante l'elaborazione di norme *standard* di igiene e sicurezza, da servire per la progettazione, la costruzione e l'omologazione e come punto di riferimento per la contrattazione sindacale delle condizioni ambientali di lavoro. L'attuazione del suddetto principio presuppone l'esistenza di una istituzione tecnico-scientifica capace di raccogliere, elaborare e socializzare *standard* di sicurezza in stretto collegamento coi lavoratori, la cui partecipazione sarà determinata ai fini dell'elaborazione e dell'efficacia applicativa. Questo punto è particolarmente importante agli effetti della costruzione di nuovi impianti corrispondenti a circa 200 mila nuovi posti di lavoro all'anno nell'industria;

5) riforma della vigente normativa nelle forme indicate dal CNEL e approvate alla unanimità nella seduta del 27 novembre 1967 e istituzione in tutto il settore industriale di comitati tecnici paritetici per il controllo della nocività ambientale, dotati di poteri, compiti e funzioni indicate nel citato rapporto preliminare del CNEL. L'istituzione di tali comitati potrebbe avvenire anche per via legislativa.

Circa la scala delle priorità si indicano, non in ordine di importanza, né in ordine cronologico o temporale in riferimento alla loro attuazione, ma come un insieme di norme, i seguenti provvedimenti di avvio alla costruzione di un sistema nuovo di sicurezza del lavoro:

a) la generalizzazione dei sistemi di controllo a livello aziendale e individuale dei rischi e loro effetti, mediante la registrazione sistematica dei dati ambientali e biostatistici da attuare, come si è già detto, anche per via legislativa;

b) la costituzione di unità sanitarie locali, sulla base di circoscrizioni sanitarie, come complesso di servizio di base dipendente dai comuni;

c) sulla base dei punti a) e b) istituzione, nell'ambito dell'unità sanitaria locale, del servizio di medicina del lavoro in funzione della determinazione dell'idoneità dell'ambiente di lavoro e della idoneità al lavoro, e della raccolta, elaborazione e utilizzazione dei danni ambientali e biostatistici e dei necessari elementi clinici, di laboratorio ed epidemiologici, sulla cui base fornire elementi di riferimento validi ai fini dell'adozione di misure di prevenzione e per la progettazione delle macchine e degli impianti;

d) riforma della scuola e dei programmi scolastici;

e) riforma della normativa prevenzionistica secondo le modalità indicate dal CNEL (legge generale, normative tecniche, settoriali, istituzioni tecniche), fermo restando il principio che gli *standard* di sicurezza e i massimi ammissibili di concentrazione debbono costituire punti di riferimento per la contrattazione sindacale, intesa come azione insostituibile per il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Nel rinnovare l'apprezzamento positivo della CGIL nei riguardi dell'iniziativa adottata dal Parlamento, mi permetto di proporre alla Commissione di voler considerare l'opportunità di estendere l'indagine conoscitiva ai seguenti settori altamente rischiosi: industria delle costruzioni civili; cantieristica; siderurgia; fusione dei metalli e metallurgia non ferrosa; metalmeccanica; industrie alimentari; lavorazione del legno.

Questi settori presentano indici di frequenza - spesso anche di gravità - di infortunio, superiori all'indice medio nazionale per l'industria.

Infine, vorrei pregare la Commissione di concederci un certo margine di tempo per prendere i necessari contatti con le altre cen-

trali sindacali allo scopo di concordare, se possibile, una lista comune di proposte in ordine agli obiettivi finali, alla scala delle priorità e ai problemi per i quali si ritiene necessario l'immediato ricorso all'intervento legislativo.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione i rappresentanti della CGIL, per la relazione introduttiva. Gli onorevoli colleghi che desiderano chiedere chiarimenti o rivoigere domande ne hanno facoltà.

VERZELLI, *Segretario della CGIL*. Signor Presidente, se lei permette, vorrei anche consegnare del materiale che ritengo possa costituire utile documentazione per l'indagine conoscitiva.

PRESIDENTE. La ringrazio e le comunico che tale materiale sarà posto agli atti della Commissione, a disposizione dei parlamentari.

FOSCHI. Innanzitutto ringrazio la delegazione della CGIL, perché mi sembra che la esposizione sia stata quanto mai concreta e ricca di proposte che hanno seguito una linea logica secondo le intenzioni con le quali avevamo avviato questa indagine. Mi sembra anche di rilevare come elemento positivo che esistono molti punti di convergenza con altre cose che abbiamo ascoltato almeno da un'altra organizzazione dei lavoratori. Ritengo che la proposta conclusiva alla quale si è fatto cenno costituisca un elemento quanto mai utile per la Commissione. Nell'ascoltare la relazione introduttiva - e ormai abbiamo già incontrato tutte le organizzazioni rappresentative dei lavoratori - pensavo che sarebbe stato strano dover rilevare che su alcuni punti, quanto mai attuali, non si manifestassero delle divergenze tra le organizzazioni rappresentative del mondo del lavoro; e in effetti, alcune divergenze di valutazione mi sembra siano emerse particolarmente in relazione al servizio nazionale, al superamento del sistema mutualistico e alle unità sanitarie locali, che rappresentano certamente un punto nodale del problema.

Io non ho molte osservazioni da fare, ma ritengo che forse varrebbe la pena di approfondire un punto che probabilmente è stato, dalla vostra organizzazione più che da altri, approfondito ma sul quale vorrei avere qualche ulteriore delucidazione. Mi pare che in due momenti della relazione Verzelli, si sia fatto riferimento alla scuola e alla modifica-

zione del sistema dei programmi scolastici. Ritengo che questo elemento sia fondamentale e che quando nella relazione si parlava di scuola si intendesse riferirsi non solo e non tanto alla scuola dell'obbligo quanto piuttosto a quella per la formazione professionale. Vorrei cioè sapere se voi ritenete che il momento dell'istruzione professionale sia importante anche ai fini della sicurezza sul lavoro. E se le modifiche che in questa fase si vanno affrontando possano avere dei riflessi in questo campo. Oggi si fa un gran parlare della formazione professionale, nel senso della specializzazione, o despecializzazione, in rapporto allo sviluppo tecnologico, ma secondo me esiste un altro aspetto fondamentale che è quello della formazione dell'uomo in modo tale che qualunque sia il livello dello sviluppo tecnologico, esso possa dominare l'ambiente di lavoro e possa partecipare alla vita lavorativa con una precisa motivazione e con una certa capacità creativa che lo renda non solo meno soggetto ad alcuni fattori ambientali ma anche meno soggetto al rischio e all'infortunio. Si tratta di formare un uomo capace di prevedere e di organizzare il lavoro in forma tale da poter, - al di là della legislazione particolare, del partecipare o meno a comitati, come voi indicate e che ritengo siano cose positive - essere preparato a svolgere la propria attività oltre che come lavoratore, anche come uomo. Questo è un problema su cui ritengo che le organizzazioni sindacali fino ad oggi non abbiano molto insistito, e questo perché esistevano dei problemi più elementari e più urgenti, e che tuttavia oggi penso debba essere sottolineato. Noi spesso usiamo lavorare per compartimenti stagno, per schermi, di modo che immaginiamo i problemi dell'istruzione professionale come finalizzati alla specializzazione o alla non specializzazione in rapporto allo sviluppo tecnologico. Viceversa, mi pare che questi argomenti abbiano dei riflessi anche sul tema « sicurezza sociale » e modifichino sostanzialmente il modo tradizionale con cui i problemi della sicurezza nell'ambiente di lavoro sono stati finora affrontati. Questi problemi sono stati considerati soprattutto come organizzazione di un servizio di prevenzione e non invece come un problema che investe tutto quanto l'ambiente e tutti quanti gli uomini e quindi tutta la formazione che uno si porta dietro.

Comunque, mi sembra di non aver sentito un riferimento particolare a quei problemi che si manifestano in conseguenza della trasformazione sociale e nel passaggio da un ambiente agricolo ad una società industriale, che

determina, nella prima generazione operaia, una mancanza di preparazione a creare le condizioni di adattamento. Tale mancanza di preparazione - come dimostrano anche le statistiche - provoca un aumento del rischio e anche una serie di elementi nevrotizzanti, che poi rappresentano una delle cause maggiori della percentuale di assenza dal lavoro. Tali elementi, da parte di alcuni medici di fabbrica e di alcuni enti mutualistici, vengono considerati come mancanza di volontà di lavorare o come un tentativo di sottrarsi a certe incombenze mentre invece trattasi di cause nelle quali né la simulazione né la mancanza di voglia di lavorare entrano affatto. Entrano in gioco, invece, fattori psicologici che condizionano l'uomo e il suo adattamento, e creano una condizione di disagio e tutta una serie di conseguenze per la vita del lavoratore, oltre che per la vita dell'azienda. E le conseguenze non investono soltanto la persona del lavoratore, ma anche la sua famiglia: infatti queste persone non riescono a trovare la giusta collocazione nella società, finiscono anche per non essere compresi ed accettati, perché il sistema non prevede che esistano delle malattie o delle condizioni particolari che siano di prevalente carattere psichico piuttosto che di carattere fisico. Questo tipo di patologia, invece, rappresenta una percentuale enorme e crescente nelle situazioni transitorie di organizzazione di un certo tipo di società e non mi pare che allo stato attuale esse trovino sufficiente tutela da parte dell'ordinamento e dei servizi che esistono.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE MARIA

MARRI, *Capo del servizio prevenzione INCA-CGIL*. La mia risposta è molto agevolata dalle cose dette dall'onorevole Foschi che io condivido. In un certo senso nella mia risposta vorrei soltanto aggiungere due elementi di carattere generale. C'è alla base di tutta l'attività che viene svolta nel campo della cosiddetta « educazione alla sicurezza » un equivoco che consiste nella pretesa di aggiungere a dei programmi (e questo nella migliore delle ipotesi) delle nozioni in base alle quali il comportamento dei lavoratori o dei cittadini - perché c'è anche un tentativo di « educazione alla sicurezza » nei riguardi degli alunni delle scuole elementari da parte dell'ENPI - in relazione al rischio sia tale da poter essere evitato, senza però tener conto che il problema del comportamento sicuro è un problema globale, ambientale e di formazione. C'è poi ancora un altro equivoco, che

è alla base di questi programmi e li rende incapaci di raggiungere gli effetti che si propongono: è l'equivoco ingenerato dal cosiddetto fattore umano, nel senso che attraverso programmi di formazione alla sicurezza, si tenta di indurre « comportamenti sicuri » senza tener conto che il comportamento sicuro non è un fatto che vada ricercato nell'elemento soggettivo o biologico, come alcuni sostengono, quando credono di poter individuare in fattori costituzionali o addirittura ereditari, forme di predisposizione all'infortunio. Non ci sono comportamenti insicuri, ci sono fattori sociali, di cui i fattori ambientali di lavoro sono fondamentali, che inducono al comportamento insicuro. È, quindi, l'approccio tradizionale che deve essere rovesciato. Bisogna, cioè, ricercare nelle cause ambientali - e quando diciamo ambientali intendiamo tutte le cause ambientali di carattere sociale - i fattori che determinano il comportamento insicuro. Il fattore umano è fuori discussione: non perché non esista un fattore umano nel determinismo delle cause di infortunio, ma perché il comportamento di questo fattore umano non può essere cercato all'interno dell'uomo, ma deve essere cercato all'esterno di esso. Si pensi ad esempio ai tempi e ai ritmi di lavoro come causa di infortunio.

Sulle cause del comportamento insicuro, in relazione alle trasformazioni sociali e tecnologiche e quindi sul mancato adattamento dell'uomo alle nuove condizioni (velocità e qualità dei mutamenti ambientali), Friedmann e altri studiosi hanno da tempo osservato che il fatto che si debba operare una selezione ed un addestramento, studiati lungamente in laboratorio, al fine di sviluppare nell'uomo gli automatismi psicologici necessari ad un rapido adattamento alle nuove condizioni, mostra chiaramente che al momento attuale le tecniche non si accordano con le capacità medie dell'organismo umano. Del resto quando centinaia di migliaia di lavoratori addetti ad attività produttive rapide, parcellari, costrittive collegano la loro condizione di lavoro con l'esaurimento nervoso, non fanno altro che confermare, su base epidemiologica, ciò che gli studiosi del fattore umano nella produzione hanno da tempo scoperto. Dette queste cose sono pienamente d'accordo con quanto diceva l'onorevole Foschi.

Per quanto riguarda la scuola, la formazione alla sicurezza deve essere vista nel senso di scala di valori dell'insegnamento. Oggi si pretende dai ragazzi che sappiano, per esempio, qual è la capitale di un paese qualsiasi, ma non si pretende che sappiano che percorso

fa l'acqua che viene introdotta nel corpo. C'è, quindi, uno squilibrio enorme fra tutta una serie di nozioni, che non appartengono né alla fisiologia né alla biologia, né alla patologia e le altre nozioni contenute nei programmi scolastici, mentre è fondamentale l'importanza di insegnare i modelli fisiologici e patologici. Se l'uomo deve essere veramente al centro di tutto occorre rendere decisamente prioritari tutta una serie di insegnamenti che attengono alla vita dell'uomo, al funzionamento dei suoi organismi vitali e al comportamento di questi organismi vitali sotto l'influenza di fattori ambientali, che sono fattori sociali, produttivi e che riguardano la società e la produzione. Solo in questo noi pensiamo che vi possa essere la garanzia per una formazione seria alla sicurezza. A questo bisogna aggiungere il fatto che sia le scuole professionali, sia le altre, dovrebbero provvedere ad una formazione diversa. Quando noi parliamo di obsolescenza delle qualifiche intendiamo appunto riferirci al fatto che oggi si dà la preferenza ad un tipo di formazione utilitaristico. Si cerca di allenare nel giro di quindici giorni, un mese, squadre di operai che debbono compiere un determinato lavoro o una determinata operazione in certi casi, con una parcellizzazione dell'insegnamento e dello addestramento che ha dei fini di efficientismo immediato e che a lungo andare, poi, non si intonano nemmeno alle esigenze generali della produzione. Basterebbe riferirsi ad un caso recente: grosse aziende milanesi sono andate in Calabria a reclutare operai: li hanno sottoposti a corsi accelerati di formazione professionale e li hanno poi messi a fare dei lavori nei confronti dei quali il tipo di addestramento ricevuto dai lavoratori era inadeguato. Per cui, anche per altre ragioni, che attenevano all'ambiente di lavoro, i lavoratori sono fuggiti. Nel giro di quindici giorni, un mese, hanno abbandonato il lavoro. Quindi, anche se volessimo guardare la questione dal punto di vista aziendale, dovremmo dire che all'azione di ricerca di manodopera non ha corrisposto un risultato, sul piano produttivo e sul piano utilitaristico, positivo.

FOSCHI. Ci sono, evidentemente, tutta una serie di studi per dimostrare l'attitudine a certi lavori. Ecco, io vorrei sapere se la CGIL ritiene che dal punto di vista pratico, il problema della sicurezza, presenti delle difficoltà diverse e maggiori nella fabbrica di notevoli dimensioni oppure nel lavoro artigianale e se esistano dei problemi specifici che riguardano il lavoro artigianale e il lavoro agricolo il

quale ultimo rappresenta ancora, per molte zone, una notevole percentuale. E ancora se intendete dirci qualche cosa di specifico relativamente al lavoro femminile.

MARRI, *Capo del servizio prevenzione INCA-CGIL*. Sulla psicotecnica e sulla selezione attitudinale, è in corso un dibattito quanto mai interessante. Io riconosco senza difficoltà che la nostra organizzazione, sino ad oggi, ha assunto un atteggiamento prevalentemente negativo nei confronti di questa questione. Noi, cioè, abbiamo rifiutato un tipo di selezione veterinaria. Mi spiego con un esempio: alla Fiat, nelle fasi in cui il mercato della forza-lavoro era estremamente favorevole al monopolio dell'auto, era sufficiente un *deficit* visivo da un solo occhio, pari a tre decimi, per determinare la non assunzione. Quando il mercato della forza-lavoro è divenuto meno favorevole per la Fiat per l'idoneità al lavoro era sufficiente una deficienza visiva di otto decimi corretti. Cioè i criteri in base ai quali viene determinata l'idoneità al lavoro sono stati e sono tutt'ora determinati arbitrariamente, in base a considerazioni di economia aziendale, correlata al mercato della forza-lavoro. E questa noi la chiamiamo selezione veterinaria e ci opponiamo ad essa.

Noi abbiamo combattuto come una posizione negativa questi orientamenti, senza peraltro indicare - e questo è uno dei problemi che abbiamo davanti come organizzazione e che dovremo affrontare - quali debbano essere i contenuti di una selezione progettata non per escludere ma per valorizzare. La nostra posizione su questo punto è, quindi, una posizione in formazione. Altri però potranno precificarla meglio.

Per ciò che riguarda la sicurezza nella piccola e nella grande azienda, anche qui il discorso è complesso, ed è contraddittorio. Intanto c'è da sfatare un luogo comune che vorrebbe che la piccola e la media azienda fossero più nocive della grande azienda.

E questo, secondo me, è dovuto al fatto che ci si ferma essenzialmente sul confronto dei dati degli infortuni traumatici. Probabilmente, anzi sicuramente, si verificano più infortuni traumatici nella piccola e media azienda rispetto alla grande. Questo, però, è indice di organizzazione del lavoro e probabilmente anche di qualificazione della manodopera. Quella che non può essere accreditata, però, è l'opinione che vi sia una minore nocività nella grande azienda. La grande azienda, infatti, presenta proprio quei due fattori di nocività fondamentali, che si sono andati

sviluppando, e che sono dati dagli elementi costrittivi, dovuti al preordinamento dei tempi e dei ritmi, e alla circolazione e presenza di un gran numero di sostanze tossiche. Questo ultimo fattore non riguarda soltanto l'industria chimica. Il fenomeno della chimizzazione dei processi tecnologici è un fenomeno che evolve rapidamente: dall'industria meccanica, alla lavorazione del legno, tanto per fare degli esempi. La nocività del lavoro è molto più elevata - intendendo per nocività tutti gli aspetti delle malattie da lavoro - nella grande industria rispetto alla piccola e alla media azienda.

Per quanto riguarda il lavoro agricolo non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad un aumento della nocività. Non solo per la meccanizzazione che incide moltissimo sugli infortuni traumatici e su altre forme di malattia, ma anche per il fatto che si stanno diffondendo delle forme di intossicazione, attraverso l'uso sempre più intenso di sostanze chimiche, assai nocive, in settori che prima ne erano immuni. Si pensi alla nocività di grandi agglomerati animali, e agli anti-parassitari.

Il fenomeno dell'intossicazione acuta da antiparassitari è ancora di più quello dell'intossicazione cronica - che si manifesta con modificazioni biologiche, come per esempio le alterazioni dei tassi di colinesterasi nel sangue - è molto diffuso in larghi strati di popolazione agricola. Nel ferrarese sono state fatte ricerche - da parte dell'Istituto di medicina del lavoro di Ferrara - che dimostrano che queste forme di intossicazione cronica sono di una vastità che è in parte insospettata. Desidero ringraziare l'onorevole Foschi perché mi ha offerto l'occasione di sottolineare l'urgenza di adottare provvedimenti seri, anche legislativi, per quello che riguarda una regolamentazione igienico-sanitaria del lavoro agricolo, che attende di essere attuata dal lontano 1917 e che ancora deve essere affrontata dal Parlamento e dai sindacati.

FOSCHI. Vorrei aggiungere alle osservazioni e domande precedentemente formulate se la CGIL ritiene sia giusto continuare ad intendere la prevenzione degli infortuni e tutti i problemi relativi alla medicina del lavoro, su dimensione individuale, legata al lavoratore, anziché su dimensione familiare, tenuto conto delle considerazioni dalla vostra confederazione fatte, sull'ambiente, sulla società, sulla fabbrica. È tutto l'ambiente, infatti, che è in discussione, è l'uomo nella società che va preso in esame, e la fabbrica non è altro che un

momento della sua vita, della sua attività; la dimensione familiare, cioè, incide sull'ambiente e a sua volta riceve tutta una serie di conseguenze dalla condizione di lavoro del membro della famiglia. Questo riguarda certamente tutti, ma in modo particolare le lavoratrici e i figli. Non ritenete, ad esempio, che i figli dei lavoratori finiscono in qualche modo per subire le conseguenze di una sorta di patologia del lavoro come riflesso di una situazione disumana, o inadeguata, o disadattante, che si ripercuote nel processo evolutivo e nella formazione? E come pensate si debba intervenire sulle strutture attualmente esistenti (e cioè oltre al medico di fabbrica, i servizi sociali e gli asili) e a quale dimensione rapportarle, la fabbrica o la comunità? Il discorso, ad esempio, della tutela delle lavoratrici mi sembra debba tendere più che ad offrire dei servizi, a dare maggiore possibilità di scelta fra il lavoro e la vita familiare. Si tratta, cioè, di vedere se è possibile conciliare le due cose, o invece di avere solo formalmente, molto spesso, e non sempre con personale e strutture adeguate, una sorta di servizio, che peraltro non supplisce interamente e pienamente ai valori del rapporto madre-figlio e della vita familiare.

ZANTI TONDI CARMEN. Nella introduzione fatta da Verzelli mi sembra che non si sia affrontato l'importante tema del lavoro a domicilio. È vero che di questo argomento non si fa cenno nel questionario trasmesso dalla Commissione alle organizzazioni sindacali, ma mi sembra che il fenomeno del lavoro a domicilio è talmente grave nel nostro paese che forse merita una nostra maggiore attenzione. Vorrei, quindi, chiedere agli amici della CGIL che risponderanno ai quesiti posti dall'onorevole Foschi se possono fornire indicazioni sull'entità del lavoro a domicilio, sui settori nei quali esso si svolge, sulla sua incidenza nella salute delle lavoratrici (perché credo che nella stragrande maggioranza siano le donne a lavorare in questo settore) e ancora sulle conseguenze di tale lavoro sulla famiglia. Proporrei, così come si è fatto per altre questioni, che qualora la CGIL non sia in grado, al momento, di fornire adeguati chiarimenti, invii in un secondo tempo una relazione aggiuntiva su questo argomento.

FORTUNATO, *Segretario della FILTEA*. Comincerei col dire che per la donna che lavora, a differenza di quanto avviene per l'uomo, si presentano due questioni: l'una riguarda la fabbrica, l'altra riguarda la casa.

Quindi c'è un problema in fabbrica, che per certi aspetti è più gravoso rispetto all'uomo, e c'è un altro problema che riguarda tutto il rapporto della donna nei confronti della società.

Per quanto riguarda la fabbrica, nel settore laniero, ad esempio, le assenze dal lavoro della donna arrivano al 19 per cento, mentre per gli uomini la percentuale è del 9-10 per cento. Da cosa dipende questa diversità di assenza fra donna e uomo? C'è evidentemente il problema che riguarda il « doppio lavoro »: quello di operaia in fabbrica e quello di casalinga in casa, che aggrava la condizione della donna; ma c'è soprattutto il rapporto in fabbrica che provoca le assenze. Alcuni fatti verificatisi nelle fabbriche tessili, in particolare svenimenti collettivi di donne (posso citare la filatura di Collegno), dimostrano che c'è una situazione complessiva nel rapporto di lavoro tale da provocare gravi squilibri psico-fisici nella donna. Basterebbe pensare, per esempio, a come è possibile resistere in un ambiente – e questa mi pare caratteristica propria del settore tessile – dove l'umidità raggiunge una percentuale dell'80 per cento, con un calore di oltre 30 gradi, senza un filo di aria nel reparto; insomma un ambiente chiuso persino alla luce del giorno. Evidentemente questi fattori provocano gravi squilibri, e conseguentemente provocano gli svenimenti. In una situazione del genere possono svenire anche gli uomini. C'è da dire che nelle fasi di lavoro del settore tessile dove ci sono fattori ambientali di questo tipo, le donne sono in maggioranza.

Nel settore laniero i reparti di filatura ospitano il 70-80 per cento di donne. Nel settore cotoniero il 90 per cento. È chiaro che questi problemi non riguardano soltanto la donna, ma tutti i lavoratori ed è un discorso sui fattori ambientali alterati che debbono essere portati alla normalità e resi sopportabili.

Per quanto riguarda il lavoro a domicilio non vi è dubbio che il tema meriterebbe un approfondimento particolare. Cito solo un esempio: la Severi è una fabbrica del settore maglie e calze con qualche centinaia di operai, che però dà lavoro a migliaia di lavoratori a domicilio. Anche nel settore tessile è sviluppato il cosiddetto lavoro a domicilio. Qui occorrerebbe fare il discorso del lavoro artigianale che poi, in realtà, artigianale non è. Per il settore tessile il lavoro a domicilio riguarda soprattutto reparti di rammendatura e di tessitura la cui lavorazione rende possibile per i lavoratori ricevere il lavoro a casa.

Il telaio viene pagato con il lavoro che dà l'imprenditore: si tratta, quindi, di un lavoro a domicilio. La rammendatura laniera si svolge ormai largamente con il lavoro a domicilio. Così come la tessitura laniera: il telaio che viene dato al domicilio del lavoratore è quasi sempre un telaio vecchio che in fabbrica non sarebbe più redditizio e che invece viene riutilizzato nel lavoro a domicilio.

MORANTE MARIA, *dell'ufficio sicurezza sociale della CGIL*. Io in fondo, non ritengo che vi siano problemi particolari della donna rispetto all'uomo per quel che si riferisce alla prevenzione dei rischi da lavoro. Se noi consideriamo la donna nella fabbrica, può darsi che in particolari periodi si presentino questi problemi, ma se noi consideriamo la prevenzione così come l'abbiamo indicata nella nostra relazione, cioè come un tentativo di eliminare tutte le cause di rischio derivanti dall'ambiente di lavoro, per la donna i problemi che si pongono sono identici a quelli dell'uomo. Vi sono naturalmente dei casi particolari: ci possono, cioè, essere dei periodi — come quello della gravidanza, dell'allattamento — in cui la donna può essere maggiormente soggetta, per le sue condizioni particolari, alle intossicazioni; può non sopportare anche ritmi di lavoro e tempi di lavorazione che possono apparire facilmente sopportabili nei periodi normali, e che invece possono diventare per la donna in gravidanza o puerperio condizioni pericolose. Il problema che si pone per la donna è quindi un problema che investe tutta la società in quanto la società non si è adeguata ancora all'idea che tutti i cittadini debbano avere lo stesso diritto al lavoro. La società non ha creato, cioè, quella rete di servizi sociali che sono particolarmente necessari laddove le donne lavorano.

L'onorevole Foschi ha posto il quesito di come dovrebbe adeguarsi questa società. Per quanto ci riguarda abbiamo presentato, unitariamente con gli altri sindacati CISL e UIL, una riforma della legge n. 860 relativa ai servizi sociali, attraverso la quale miriamo ad ottenere che i servizi sociali siano fatti a livello residenziale e non già, come era previsto nella legge precedente, a livello aziendale. È chiaro, infatti, che il sistema adottato dalla legge n. 860 non era praticamente attuabile nemmeno nei casi in cui il datore di lavoro avesse avuto la volontà di adeguarvisi. Questi problemi, quindi, non investono più soltanto la donna che lavora, ma tutta la società. Il problema dell'urbanizzazione, ad esempio, con la conseguente necessità di localizzare

quei servizi che permettono di vedere garantito il proprio diritto al lavoro, è problema che riguarda tutta la società la quale risente di una divisione dei compiti all'interno della famiglia, che potrei definire arcaica, e che oggi viene contestata da tutti gli studi di psicologia e di medicina i quali affermano che i figli hanno bisogno della presenza paterna come di quella materna. Il problema, pertanto, è di non continuare a considerare la condizione femminile come tale, ma di inserire il problema dell'individuo che lavora e che ha famiglia in un contesto più ampio. C'è la necessità assoluta che la società nel suo complesso affronti questi problemi e li risolva.

BONACINI, *Segretario della CGIL*. Vorrei aggiungere qualche considerazione che non è in contrasto con quanto affermato dalla compagna Morante ma ne precisa alcuni particolari. Nella realtà l'occupazione femminile presenta queste caratteristiche: settori nei quali l'occupazione femminile è da alcuni decenni stabilizzata e tradizionale e settori dove l'occupazione femminile è del tutto recente e risale agli ultimi dieci-quindici anni. Quindi settori nei quali quella crisi di adattamento di cui abbiamo parlato, si presenta con caratteristiche più profonde che in qualsiasi altro settore. La crisi di adattamento è generale: si pensi alle donne che emigrano dal meridione nell'alta Italia, alla rivoluzione di costumi, di abitudini, al peso di una visione tradizionale della famiglia che finisce per essere caricata tutta sulle spalle della donna. Un peso di adattamento che si presenta anche nei centri più avanzati che non sono stati fatti a misura di questo tipo di sviluppo della società. Aggiungerei un altro esempio: il peso della crisi derivante dall'occupazione femminile. L'occupazione femminile, infatti, presenta per molti versi un indice di precarietà più elevato, sia per quanto riguarda la stabilità, sia per quanto riguarda le qualificazioni del lavoro femminile stesso, che ordinariamente viene mantenuto ad un livello di genericità assoluto, soprattutto per l'aspetto salariale e per la determinazione di crisi di adattamento, con uno stato d'animo di frustrazione assai profondo nelle lavoratrici. Si pensi che in generale questo sviluppo dell'occupazione si è avuto in settori che sono caratterizzati da una domanda esterna, e quindi dalla esportazione, e aggiungerei anche da un valore aggiunto assai basso, che determina una certa gradualità dei livelli salariali. I livelli salariali di queste categorie sono in linea di

massima agli ultimi posti del settore industriale, talvolta con scarti del 40-50 per cento e a volte si collocano addirittura al di sotto della metà dei livelli salariali più avanzati. Cito ad esempio il settore della siderurgia che dovrebbe presentare una media di livello salariale sulle 118 mila lire, mentre quello del settore tessile presenta un livello medio salariale di 55 mila lire. Io credo che tutti questi elementi, unitamente ad una scarsa formazione professionale e ad una cultura meno che elementare, creino le condizioni favorevoli al manifestarsi di alti livelli di rischio sul lavoro.

Il rischio, tuttavia, è assai grave anche nei settori tradizionali. Il mestiere della tranciatrice nel settore meccanico è di tipo tradizionale, eppure il taglio delle dita ad opera della tranciatrice, continua a restare un rischio estremamente corrente. Nei settori di sviluppo più nuovi, invece, avvengono altri incidenti, non meno gravi, spesso collegati anche alla inosservanza delle disposizioni di legge. In sostanza credo di poter dire che per l'insieme di queste ragioni, e per l'inesperienza a nuove discipline a cui porta la vita di fabbrica, le generazioni proletarie non sono abituate a questo tipo di vita, e per la molteplicità degli impegni che gravano sulle donne e per il fatto che questi nuovi settori cominciano dai livelli più moderni di tecnologia e non dai più arretrati, dalla organizzazione del lavoro più avanzata, e da quella quindi che richiederebbe una esperienza più consolidata nel tempo da parte della classe politica. Per tutte queste considerazioni ritengo che una specificità e drammaticità particolare della condizione della donna esista. Esiste e merita uno studio ed una attenzione particolare.

Vorrei dire che circa le politiche da adottare e i provvedimenti da perseguire, è fuori di dubbio che nei tempi più recenti l'esperienza sembra consigliare di spostare abbastanza l'accento sui provvedimenti a livello di comunità piuttosto che su quelli a livello di fabbrica, anche se bisogna dire che una decisione un po' troppo schematica correrebbe il rischio di farci lasciar fuori un aspetto della realtà piuttosto consistente.

MORELLI. Ho sentito spesso accennare tanto dai giornali quanto dalla televisione ad un problema che mi pare investa tutto il mondo del lavoro e, in particolare, quello femminile: mi riferisco al *part-time* di recente offerto da una grossa fabbrica del nord per alleviare - si dice - il lavoro delle donne.

Premetto che conosco molto poco la questione e vorrei sapere se la CGIL ha in merito una sua precisa posizione.

CIPRIANI, *Segretario della FILCEA*. Il problema del *part-time* è stato prospettato dal gruppo Pirelli tramite il famoso decreto; la proposta di Pirelli riguardava il problema della donna lavoratrice, con la lavorazione cosiddetta a tempo parziale, e cioè la possibilità di scelta da parte della donna di lavorare in un tempo più ridotto di quello stabilito oggi dal contratto di lavoro. Il decreto proponeva che la scelta della distribuzione dell'orario di lavoro fosse stabilita dalla lavoratrice, indicando anche la possibilità di fare anziché 40 ore settimanali, un numero inferiore di ore con la scelta della utilizzazione giornaliera. Il problema è però più generale e riguarda particolarmente la piena utilizzazione degli impianti. La proposta del *part-time* sta nel quadro più generale che è al fondo anche delle stesse dichiarazioni di Bonacini circa l'utilizzazione della donna in particolari attività all'interno della fabbrica, la riaffermazione del concetto tipicamente femminile di certe lavorazioni, e la definizione del lavoro che deve essere svolto solo dalla donna o solo dagli uomini. È abbastanza recente il caso di donne espulse dall'attività per questo motivo.

Questo è il primo aspetto. Il secondo è che la scelta del *part-time* tende ad un aumento dello sfruttamento delle lavoratrici, riducendo la loro libertà di scelta e la loro collocazione all'interno dell'azienda: un'organizzazione più razionale ottenuta con un più intenso sfruttamento. È evidente che questa seconda soluzione vuol arrivare anche a soluzioni differenziate sul piano salariale.

Il *part-time*, quindi, fa risaltare evidentemente la contraddizione esistente all'interno dell'organizzazione della nostra società. Il problema della donna lavoratrice non si risolve con forme di sfruttamento a tempo cosiddetto parziale, ma sono le strutture della società che devono essere modificate. E giustamente la Morante diceva che non c'è problema di divisione fra lavoro femminile e lavoro maschile, ma c'è il diritto di tutti a poter esercitare completamente la propria attività. E questa è una posizione molto precisa sia da parte dei sindacati di categoria sia da parte della confederazione.

LA BELLA. Siamo tutti concordi nell'affermare che l'aumento della produttività non è determinato soltanto dall'introduzione di

nuove macchine e dall'automazione, ma che gran parte dell'aumento della produttività del lavoratore è determinato dal suo più intenso sfruttamento. Come giustamente tutti hanno osservato si tende sempre più ad adeguare l'uomo alla macchina, anziché viceversa; ed è per questo che avrei qualche obiezione da fare circa la conservazione dei test psicotecnici che si fanno ai giovani per l'assunzione. Adesso l'acceleramento dei tempi di lavoro è diventata una scienza che supera l'artigianale modo di determinarli, in voga fino ad alcuni anni fa. Cioè sono finiti i tempi moderni, del famoso film di Charlie Chaplin. Oggi si introducono metodi scientifici che vengono dalla Inghilterra, dalla Francia e soprattutto dalla America. Questi metodi sono stati unificati e hanno assunto la denominazione di mini-determinazione dei tempi con la sigla MTM. Il sistema - e ho qui una rivista specializzata che lo documenta ampiamente - è basato su un'analisi più scientifica dei movimenti i quali vengono elencati in tabelle ed assumono un valore *standard* ben preciso, dopo attenta osservazione nella migliore condizione di rilievo e ripresi cinematograficamente. Il tempo *standard* è prefissato in funzione dello spazio entro il quale avviene il movimento e la descrizione delle caratteristiche psico-fisiche che determinano l'azione. Per chiarire ancora meglio tale fenomeno dirò che lo scrittore osserva: è evidente che nella figura 8 l'operazione in esame (e la figura 8 reca: spostare la mano destra nella zona del materiale; prendere il pezzo con le dita della mano destra; con la mano destra portare il pezzo alla macchina; con la mano sinistra attivare comando leva di bloccaggio; con la mano destra montare il pezzo entro la pinza pneumatica della macchina; con la mano sinistra agire sulla leva comando pinza bloccaggio pezzo; spostare la mano sinistra dalla leva messa in movimento, e così via) arriva a classificare quindici operazioni che avvengono nel tempo brevissimo di pochi secondi. E si aggiunge, però, che nell'esecuzione di questa operazione, essa si considera eseguita su di una macchina con ciclo ripetitivo, per cui la manodopera viene ad essere inoperosa durante i tempi B e BI. In questo caso può essere economico far eseguire all'operatore un altro lavoro che lo impieghi durante questa inoperosità.

Immaginate, quindi, quale diabolico sistema di sfruttare l'individuo possa essere questo! E tutte queste operazioni devono essere eseguite in decimi, centomillesimi di minuto primo. Io ritengo che questo sistema sta

andando avanti soprattutto nelle industrie meccaniche, tessili e delle confezioni, elettromeccaniche, ecc., e sia una delle radici di quelle nevrosi di fabbrica, di quella demolizione del sistema nervoso del lavoratore, che è causa invalidante.

Tutto questo pone una domanda: la CGIL si è posta il problema di porre un'argine alla introduzione di questi meccanismi? Ritieni che questo problema possa trovare soluzione in sede contrattuale ovvero che sia possibile e necessario dare un suggerimento al legislatore perché intervenga a difesa dell'individuo che in questo modo viene trasformato in una macchina e, spremuto fino in fondo, viene poi trasferito a riempire i manicomi del nostro paese?

FERNEX, *Segretario della FIOM*. Direi che la tematica sulla quale si è intrattenuto l'onorevole La Bella è quella centrale che è presente nell'esame che stiamo conducendo ed è anche la più importante dal punto di vista dell'esperienza generale che abbiamo fatto. Perché è vero che noi registriamo tutti, per canali diversi, la gravità di certe malattie, siamo meno attenti, nella quantità, alla pericolosità e al tipo di conseguenze - e si contano a centinaia di migliaia - che sono proprio derivanti dalla nuova concezione del lavoro e dalla nuova organizzazione attuata nelle fabbriche, attraverso ritmi di sfruttamento di sempre maggiore intensità e che sono stati anche da lei indicati nel momento in cui ha fatto riferimento ad uno dei sistemi, l'MTM. Possiamo dire che siamo di fronte a tecniche diverse che si propongono però tutte un obiettivo comune: quello della massima utilizzazione della forza lavoro nel breve e nel lungo periodo, cioè nei periodi specifici di attività lavorative.

È indubbio che l'elemento caratterizzante il suo intervento è quello dell'attenzione che la CGIL e gli altri sindacati pongono a questo nuovo fenomeno: cioè il salto di qualità che deve essere compiuto da tutti coloro che si accostano a questo problema - sia dal punto di vista del sindacalista che da quello del legislatore - che deve essere appunto quello di valersi di una esperienza così macroscopica qual è quella offerta dalle conseguenze che si hanno su masse enormi di lavoratori, per modificare radicalmente l'asse di visualizzazione del problema, rispetto a quello tradizionale, della malattia da lavoro. Pur riconfermando la validità dell'asse di iniziativa rispetto alla « vecchia malattia » - e la silicosi è una di queste - bisogna avere la capacità

di porre il problema della salute dell'uomo in modo tale che metta in moto le grandi masse e parta da questo dato essenziale: il tipo di organizzazione del lavoro e, quindi, il tipo di ritmo di lavoro a cui l'uomo viene sottoposto.

Nelle aziende metalmeccaniche ed anche in altre aziende, questo è il dato più rilevante di una reazione operaia all'ambiente di fabbrica. Noi abbiamo degli esempi classici: alla Fiat, per fare un esempio, noi troviamo che il punto centrale è proprio la reazione contro un dato che i lavoratori giustamente non considerano oggettivo, ma soggettivo della scelta padronale e che è rappresentato dal tipo di organizzazione del lavoro, dal ritmo e dal tipo di conseguenze che tutto questo ha sulla salute dell'operaio. Basta osservare le grandi fabbriche moderne, basta sentire i problemi posti dai lavoratori della Fiat nel corso delle lotte sindacali e le richieste che avanzano accanto a quelle salariali, per avere la risposta ad un problema ormai evidenziato in termini drammatici.

Il problema ha bisogno di una risposta specifica e noi, come sindacato, questa risposta la diamo attraverso il rifiuto a considerare la tecnologia e la organizzazione del lavoro, quali si presentano nella fabbrica, come un dato oggettivo, ma viceversa come un dato conseguente al potere di chi detiene la possibilità di applicarlo nel rapporto di lavoro. E proponiamo - respingendo proprio il cosiddetto dato oggettivo - l'intervento dei lavoratori come parte integrante del processo produttivo, per determinare qual è il ritmo che essi possono sopportare senza conseguenze per la loro salute. Qui è la spiegazione anche di tutta quella parte del discorso che Verzelli faceva in relazione all'intervento del gruppo operaio interessato. Cioè i gruppi di lavoratori che costantemente misurano le conseguenze del lavoro in quelle condizioni che lei, onorevole La Bella, ha citato e non solo, quindi, di malattie specifiche, ma dell'apparire di effetti stressanti soprattutto sulla salute psichica del lavoratore, con conseguenze nella vita familiare e sociale. Abbiamo qui, una messe di esperienze enormi per ritrovare nel tipo di lavoro, nel tipo di costrizione subito dal lavoratore nella fabbrica, tutta una serie di risposte anche al tipo di vita sociale. Avendo chiaro che quando esaminiamo l'ambiente di lavoro abbiamo presente il fatto centrale, la fabbrica, ma non dimentichiamo il fatto secondario, le condizioni esterne. Per parte nostra, come movimento sindacale, respingendo la oggettività dell'organizzazione e

della tecnologia del lavoro, proponiamo una alternativa che è quella del diritto, del potere che il lavoratore deve avere di determinare le scelte, oggi tutte affidate al potere padronale e in particolare quelle relative al ritmo di lavoro il quale fa pagare all'uomo, con la sua debilitazione fisica e con la morte anticipata, il risultato lavorativo.

L'onorevole La Bella ha inoltre domandato se il sindacato ritenga che possa esserci un intervento ed una indicazione del legislatore. Penso che il legislatore può essere di sostegno al diritto del lavoratore di contare nella fabbrica e possa intervenire per far valere la sua opinione.

Quanto alla indicazione di strumenti validi per tenere sotto registrazione costante l'ambiente di lavoro, mi limito a citarne uno, i libretti di rischio, che registrino e quindi aiutino al controllo di tutti i dati ambientali. Questo strumento è indispensabile anche per le parti tecniche - che sono richiamate anche dai pianificatori - in quanto proprio il controllo continuo è punto di partenza di ogni azione per difendere l'uomo nell'ambiente di lavoro.

BONACINI, *Segretario della CGIL*. L'introduzione di metodi del tipo MTM è avvenuta in Italia a cominciare dagli anni 1953-54 e fa parte di un complesso di tecniche note sotto il nome di crono-tecnica. La misurazione dei tempi di lavoro fece parte di queste tecniche, via via estesa dall'industria meccanica a tutti gli altri settori, comprese nel rapporto Stanford sull'industria meccanica italiana del 1951. Tale rapporto dette vita a quel periodo di ripresa dell'industria italiana con certi rapporti padronali all'interno delle imprese, che appunto partono grosso modo anche da una visione negativa del movimento sindacale e che ha pesato molto sulle possibilità dei lavoratori di difendersi in modo adeguato. Noi lo chiamiamo, a giusta ragione, il periodo di ricostruzione del potere capitalistico nelle imprese e non solo nelle imprese.

Volevo aggiungere a quanto è stato detto nei precedenti interventi che la diffusione di questi metodi e di queste tecniche pone a parere nostro dei problemi all'organizzazione sindacale ma non soltanto a noi. Per quel che riguarda l'organizzazione sindacale ci sono quegli orientamenti dei quali Fernex parlava e ci sono lotte che conduciamo da quindici-sedici anni e che si sono svolte in periodi facili, come quelli recenti, ed in periodi meno facili, quali erano quelli di quindici anni fa. Lotte con le quali il fenomeno è stato conte-

nuto ed osteggiato, lotte che hanno portato anche a qualche risultato. Risultati di carattere contrattuale con l'adozione di certe misure, per esempio per quel che riguarda la possibilità di rimettere in discussione i tempi di lavoro e risultati come quelli della Pirelli, i quali hanno potuto stabilire la possibilità di un certo tipo di intervento dell'organizzazione sindacale nel reparto in modo da consentire di far fronte a certe conseguenze di intensificazione del ritmo e quindi la creazione di certi *plafond* contro l'intensificazione dello sfruttamento. Credo, però, che nessuno di noi, anche se è molto orgoglioso dei risultati ottenuti, può ritenere che soltanto alla lotta in sede contrattuale possa fare affidamento un efficace intervento in questa materia.

Quando l'onorevole La Bella pone il problema dell'organizzazione sindacale, io dico che l'organizzazione sindacale sa e dà un contributo a tutta la società con le lotte che vengono condotte e con l'ottenimento di certi risultati. Io ritengo, però, che interventi o di tipo conoscitivo o volti a provvedere altrimenti, debbano essere compiuti anche dal legislatore. Noi affrontiamo i problemi della rischiosità e della gravità del lavoro, come diceva Fernex, al pari di quelli che riguardano lo specifico modo con il quale viene prestata l'attività lavorativa. Ci sono poi altri campi correlati, e ne cito uno soltanto: quello dell'orario di lavoro, regolato dalla legge del 1923, la quale contiene un articolo che definisce la durata massima, e non sempre rispettata, della giornata e della settimana lavorativa. Ma la legge del 1923 ha poi tutta un'altra serie di norme che definiscono il concetto di lavoro effettivo. Bisogna rendersi conto che tale legge è il risultato di studi e di comparazioni che derivano da una esperienza nella quale il ritmo di lavoro era ancora, in una certa misura, controllato effettivamente dal singolo operaio o controllabile dal gruppo di operai. Questa condizione tende a scomparire nel 1969 e scomparirà ancor più nel decennio che è davanti a noi. Cosicché le norme sull'orario effettivo che in quella legge erano state previste, sono norme che dovrebbero essere opportunamente riconsiderate. La lotta dei lavoratori e i risultati a cui portano certi accordi sindacali di fabbrica, tendono appunto a correggere questa valutazione della legge. Quando i lavoratori della catena dell'Alfa Romeo stabiliscono che ogni ora si avrà diritto a dieci minuti di riposo, e quelli di altre fabbriche, dell'abbigliamento ad esempio, stabiliscono che per ogni ora si avrà diritto ad un certo numero di minuti di riposo,

non affrontano al fondo il problema rilevato dall'onorevole La Bella, ma tentano di correggere le conseguenze negative che a quel tipo avanzato di organizzazione del lavoro si sommerebbero con la logica dell'orario di lavoro riferita a tutt'altro stile di organizzazione, quale quello in vigore all'inizio dell'anno 1923. È un campo specifico di studi, di conoscenza, di intervento nel quale, a parer mio, il legislatore dovrebbe utilmente applicarsi.

FORTUNATO, *Segretario della FILTEA*. Vorrei fare alcune osservazioni particolari sull'argomento. Molto spesso quando si parla di rilevamento dei tempi si pensa al cronometro il quale, come strumento scientifico, potrebbe ritenersi che dia dei dati obiettivi: il cronometro, invece, quando viene utilizzato per rilevare i tempi, non dà assolutamente dei tempi obiettivi. È uno strumento di classe.

Anzitutto, in genere, i tempi vengono rilevati nelle ore in cui fa comodo al padrone o comunque quando l'operaio rende di più. In secondo luogo, molto spesso il rilievo non viene fatto su tutti i lavoratori ma su una parte di essi, quelli che lavorano di più. Vi è poi un terzo aspetto che definirei di carattere psicologico: il cronometrista sta alle spalle dell'operaio che si sente controllato e senza volerlo lavora di più. Infine, il giudizio di efficienza: il cronometrista torna infatti nel suo ufficio e valuta lui unilateralmente il tempo rilevato e decide il tempo da assegnare. Non è più, quindi, un giudizio obiettivo, ma anche questo diventa un rilevamento di classe. È vero che a questi tempi danno delle maggiorazioni dovute a fattori stancanti, che, tuttavia, sono irrисorie. Il discorso conclusivo è comunque sempre lo stesso: se, tu, per fare questa operazione hai impiegato tanti minuti, mi devi fare queste operazioni in tanti minuti.

Nel settore tessile ci sono le assegnazioni plurime di macchinario: se l'operaio è impiegato per dieci minuti, in un'ora, gli danno sei macchine da guardare. Evidentemente questo è il discorso degli industriali che noi, come sindacato, respingiamo e ciò tanto per i criteri usati nella rilevazione dei tempi, quanto per i criteri adottati nell'attribuire certe maggiorazioni e il conseguente carico di lavoro.

VENTUROLI. Desidero anzitutto sottolineare che al di là di quelle che sono le individuazioni degli obiettivi per eliminare le cause negative che si producono nella moderna organizzazione del lavoro, anche come

orientamento di principio per i nostri lavori abbiamo puntato l'occhio soprattutto alle aziende dei settori di nuova istituzione, proprio per cogliere maggiormente le novità e raffrontare la vecchia alla nuova condizione. E credo che su questo la CGIL, come del resto già gli altri sindacati che abbiamo ascoltato, sia concorde. Nella prospettiva di questa nuova realtà si convalida sempre più la tesi che l'azione del legislatore debba intervenire a sostegno dell'iniziativa sindacale per creare ad essa una migliore condizione. Direi che questo aspetto è emerso anche nei precedenti colloqui avuti dalla nostra Commissione unitamente alla preoccupazione di indirizzare la azione del legislatore in una certa direzione, al fine di evitare eccessive limitazioni alla azione del sindacato. Non vi è dubbio, infatti, che esistono molte cause che influiscono nella azione del sindacato sotto il profilo considerato da questa indagine conoscitiva: anche laddove viene individuato un determinato traguardo, come l'ottenimento dell'inserimento di una commissione di lavoro che controlli i tempi e l'introduzione di nuove tecniche di lavorazione, ad esempio, si inserisce e viene sempre ad essere presente e determinante l'aspetto economico. E così vediamo che malgrado lotte durissime ed estremamente avanzate dal punto di vista dell'equilibrio che hanno certi traguardi e certe conquiste, in rapporto alla stessa esigenza di mantenere una dinamica al salario, la conclusione è purtroppo spesso e volentieri, legata alla parte salariale anziché ad altre come, ad esempio, le condizioni igienico-sanitarie del lavoro. Io ho presente lo stesso accordo della Fiat e vedo che in sostanza, quando si stabilisce un aumento salariale sull'indennità di linea, per le presse, o i reparti di verniciatura, un incentivo sulle ore straordinarie, un incentivo medio sul lavoro pesante, una maggiorazione del cottimo, si va in una direzione che non so se sia quella ottimale in funzione della difesa della salute del lavoratore. Credo, allora, che sia giusta la preoccupazione di suggerire al legislatore che vi sono dei punti, dei capisaldi, che non possono che favorire questa apertura dell'iniziativa contrattuale: uno di questi punti è l'orario di lavoro.

Quanto al cottimo, cosa possiamo fare? Possiamo continuare ad accettarlo così come viene attualmente praticato? Se pensiamo ai cottimi che esistono nell'edilizia e che sfuggono al controllo delle organizzazioni sindacali, dobbiamo concludere che i cottimi si verificano anche laddove le organizzazioni sindacali, come nel settore edile, hanno un alto

rapporto di potere contrattuale. La parcellizzazione del lavoro che avviene nella cantieristica è nota a tutti. Sul piano legislativo una eventuale iniziativa per porre limiti al lavoro notturno, ai turni, al lavoro straordinario - legato chiaramente al problema dell'orario di lavoro - al lavoro a domicilio, credo sarebbe necessaria e penso che la CGIL convenga sull'opportunità che il legislatore si mostri sempre più sensibile a questi temi.

FERNEX, *Segretario della FIOM*. A questa domanda mi pare che abbia già risposto Bonacini indicando un terreno sul quale il legislatore può intervenire, e che non è il solo: basta pensare al discorso ancora aperto sullo « Statuto dei diritti dei lavoratori », attraverso il quale si dovranno dare ai lavoratori maggiori possibilità per rendere più efficace il loro intervento.

L'onorevole Venturoli ha detto prima di recenti esperienze, che ricevono, di fronte alla profonda problematica della difesa della salute solo delle risposte di carattere salariale. Questo è un dato vero anche se non al cento per cento e comunque sino ad oggi prevalente. Nella lotta di questi giorni nella Fiat possiamo registrare, ad esempio, la conquista per la prima volta, nel settore della verniciatura, di pause di quindici minuti ogni ora in rapporto ad una più elevata e diretta esposizione al fattore nocivo; si è inoltre realizzato un importante risultato quale quello della conquista di delegati di linea che rappresentano una indicazione e una scelta per affrontare tutta la problematica connessa alle condizioni di lavoro e al ritmo, indicando nel contempo il tipo di scelta che viene fatta dal sindacato. Così pure il tema dell'orario di lavoro è stato affrontato per la prima volta in termini organici. È stato detto - e noi registriamo come metalmeccanici una reazione molto vasta - che gli operai sono contro il turno notturno. In questa fase, al reparto presse della Fiat Mirafiori si è riusciti a spostare i turni su cinque settimane cioè almeno a ridurre, per il momento, il turno notturno. Si apre, però, un grosso problema: i lavoratori della Fiat e di altri stabilimenti non vogliono più fare il turno notturno. A questa posizione si contrappone il discorso sull'uso degli impianti e certamente bisognerà scegliere: è un discorso che si è riproposto anche alla Pirelli. Occorre scegliere se la produttività del lavoro come fonte base dell'attività umana, deve essere pagata psichicamente e fisicamente dall'uomo, oppure se non si deve organizzare il lavoro in modo tale che non sia

la tecnologia nella fabbrica ad essere violenta sull'uomo, ma sia l'uomo il punto di riferimento fondamentale anche di quel fatto principale che è l'attività lavorativa. Perché è indubbio che noi troveremo sempre dei padroni e dei teorizzati dei loro principi che diranno: nella fabbrica è possibile adoperare gli impianti 24 ore su 24. Però la valutazione da fare è quella di vedere se il costo che gli uomini pagano per lavorare di notte è sopportabile. Faccio riferimento al turno come tema particolare, ma che è posto ormai al livello di massa, e che ci riconduce ancora una volta al discorso primario contenuto nella nostra valutazione del grosso tema dell'ambiente di lavoro; e tanto il legislatore quanto noi sindacalisti dobbiamo affrontare questo problema in termini tali che l'uomo sia punto di riferimento al quale vanno subordinate tutte le soluzioni da adottare che hanno influenza sulla condizione di lavoro.

BIAGINI. Oggi i lavoratori hanno acquisito una maggiore sensibilità sul problema della salvaguardia effettiva della propria salute e questo per effetto dell'attività svolta dai sindacati e dai partiti di sinistra, dalle ACLI e da taluni enti locali. Quando da certe inchieste fatte a livello locale risulta che in piccole fabbriche non vi sono servizi igienici, possiamo avere il quadro chiaro del ritardo che ha il nostro paese nel settore dell'igiene dell'ambiente di lavoro.

Quando abbiamo ascoltato la delegazione della Confindustria - di cui faceva parte anche il professor Vigliani dell'Istituto di medicina del lavoro di Milano - sono stati portati esempi sulla situazione di altri paesi europei e, in particolare, della Repubblica federale tedesca. Qual'è il giudizio che noi, in Italia, diamo sugli organi di tutela dei lavoratori, dell'ENPI ad esempio? Si consideri che nella mia regione, la Toscana, per nove province abbiamo soltanto nove ispettori provinciali del lavoro, le cui visite, pertanto, servono a poco o a nulla dal momento che non si ha la possibilità materiale di accertare *in loco* il problema, ad esempio, della illuminazione, del calore, dell'umidità, della polvere ed il loro accertamento si limita soltanto a verificare se una macchina funziona o no.

E vengo alla domanda che è stata già formulata, in termini analoghi, ai rappresentanti delle ACLI: noi abbiamo i patronati di assistenza sociale, come dipendenza dei sindacati dei lavoratori, i quali hanno una esperienza nel settore della salute; la CGIL quale posizione intende prendere per la discriminazione

dei patronati in fabbrica, non solo quindi per la tutela dei normali diritti dei lavoratori, e per chiedere anche un contributo al patronato per la tutela dei diritti previdenziali, anche come presa d'atto di una situazione all'interno delle fabbriche?

A mio avviso bisognerebbe cercare, con il contributo di tutte le confederazioni, di dotare il patronato di mezzi finanziari idonei per svolgere la loro funzione. Noi abbiamo una legge la quale stabilisce che i patronati si alimentano con il contributo dello Stato, nella misura dello 0,50 per cento sulla aliquota introitata con i contributi previdenziali, ma la realtà è che tali mezzi sono del tutto inadeguati.

MARRI, *Capo del servizio prevenzione INCA-CGIL*. Il problema di fondo, per quello che riguarda la difesa della salute, non è soltanto e non è tanto il problema della sensibilizzazione, nel senso che i lavoratori non sanno che lavorando in determinate condizioni contraggono delle malattie; l'elemento difficile da risolvere è quello della alternativa, quello della scelta e noi ne siamo chiaramente consapevoli. In certi gruppi di lavoratori di fabbriche della ceramica, i lavoratori sanno tutto sulla silicosi, sulla rendita e sul grado di danno indennizzabile, ma non sanno nulla circa le possibilità di modificare radicalmente quelle condizioni di lavoro. Questo naturalmente è un limite che riguarda noi e riguarda la società nel suo complesso, il modo come il lavoratore viene formato, e quindi quello che è decisivo, se parliamo di sensibilizzazione, è il lavoro di costruzione di un'alternativa; è il lavoro per una contestazione di base che respinga quel modo di lavorare e ne proponga un altro. In questo ambito e su questa base, assume un significato completamente nuovo anche l'intervento del legislatore.

Sul problema dell'Ispettorato del lavoro risponderà Marroni perché proprio in questi giorni abbiamo fatto uno studio abbastanza approfondito sui carichi di lavoro degli ispettori e abbiamo dati estremamente significativi.

In relazione all'igiene del lavoro, vorrei ricordare qui il caso clamoroso dell'ACNA di Cesano Maderno, una fabbrica chimica di coloranti azoici nella quale, nel corso di un quadriennio e per un solo reparto, su 32 operai esposti al rischio cosiddetto professionale ben 12 ebbero un tumore della vescica. E il cancro della vescica è notoriamente provocato dalla benzidina e dalla beta-naftilamina, sostanze presenti nel ciclo di lavorazione del reparto

citato e con le quali i lavoratori sono venuti a contatto.

Vediamo quindi questo problema anche in relazione alla possibilità di intervento. Se nel nostro paese ci fossero norme generali che stabilissero i limiti di concentrazione delle sostanze nocive nell'aria, come punto di riferimento della organizzazione sindacale, noi avremmo avuto una capacità di intervento degli organi di vigilanza ed un punto di riferimento dei lavoratori, in quanto era noto da molto tempo che le due sostanze cancerogene non sono tollerabili in nessuna concentrazione.

Per quel che riguarda i patronati, non mettiamo in discussione il diritto di tutti i patronati di entrare nei luoghi di lavoro e questa è per la CGIL una posizione più che ventennale. Indubbiamente l'attività dei patronati può dare un contributo enorme nella conoscenza di certi dati. Io ho qui alcuni di questi dati relativamente ai lavoratori che sono stati sottoposti a visite medico-chirurgiche specialistiche e generiche da parte dell'INCA nel 1967. Si tratta di 263.000 visite e 205.000 visite collegiali con altri medici di istituti previdenziali. Da questa attività è uscito un quadro relativo alla patologia da lavoro di grandissimo interesse e spetta a noi valorizzarlo e trasferire questa attività nel quadro della nostra organizzazione ed anche fuori di essa, cosa che non facciamo con la sufficiente ampiezza e tenacia. In questo senso ritengo di dover accogliere l'invito come uno stimolo a migliorare questa attività di cui confermo la validità e che deve essere ritenuta di grande importanza sociale, specialmente se si somma questa a quella degli altri patronati, perché in tale modo noi otteniamo una cifra di circa un milione di visite all'anno, fatte con lo scopo di individuare condizioni di invalidità e che rappresentano un documento non secondario sullo stato di salute dei lavoratori, soprattutto se si pensa a qual è il livello del controllo sanitario nel nostro paese e l'arretratezza della statistica sanitaria.

MORELLI. Mi ricollego al fatto clamoroso dell'ACNA di Cesano Maderno, citato da Marri dove molti operai avrebbero contratto un tumore della vescica. Noi abbiamo visto che ormai la patologia da lavoro si è completamente modificata. Se noi inseguissimo ancora le vecchie malattie di altra epoca, perderemo il nostro tempo e ci rifaremmo ad una casistica che appartiene al passato. Man mano che l'industria si evolve e si ristruttura, si modificano le fabbriche ed anche il tipo di

malattie che si verificano nel loro interno. All'interno della fabbrica, però, e lo abbiamo rilevato più volte, i ritmi di lavoro sono quelli che oggi incidono maggiormente sullo sfruttamento del lavoratore. A questo proposito penso che sarebbe necessario fare un'indagine sui posti di lavoro e troveremmo, così, dati forse ancora più gravi di quello dianzi citato e troveremmo malattie che appartengono ormai alla patologia moderna e alla civiltà dei consumi, e che sono malattie nervose, tumorali e circolatorie. Se conducessimo tale tipo di indagine sui lavoratori delle fabbriche moderne, scopriremmo che queste malattie incidono moltissimo sui lavoratori. In una azienda petrolifera, ho osservato che c'è la tendenza a contrarre malattie dell'esofago, bronchiali e polmonari, e ho l'impressione che dato il ripetersi di questi casi, sia l'ambiente di lavoro a provocare queste malattie. Nel corso di tale indagine io credo che scopriremmo anche in quale grande numero i lavoratori siano affetti da ulcera e, in genere, da disturbi gastro-enterici. A me è capitato anche di trovare, nello svolgimento della mia professione di medico, lavoratori che hanno forme di ipertensioni anche gravi a soli 36, 37 anni, dovute certamente a fattori di lavoro e ambientali.

Chiederei, quindi, alla CGIL di farsi promotrice di un'indagine in questo senso. Vorrei anche far rilevare, nonostante l'argomento non costituisca oggetto di specifica considerazione nel questionario inviato dalla Commissione alle organizzazioni sindacali, che esistono problemi legati al settore giovanile che debbono essere tenuti ben presenti in quanto oggi ci sono migliaia di giovani che sfuggono al controllo degli uffici del lavoro e vengono occupati in fabbriche dove la manodopera giovanile è ricercata perché meglio sfruttabile. Questo maggiore sfruttamento dipende dal fatto che i giovani, all'inizio, possono resistere più a lungo, ma poi è evidente che si ammaleranno più gravemente degli operai di un tempo, proprio perché soggetti allo sfruttamento. Questo settore andrebbe attentamente esaminato come pure quello collegato dell'apprendistato sul quale la CGIL credo abbia una posizione molto chiara.

BENTIVEGNA, *Capo dell'ufficio medico-legale INCA-CGIL*. Anzitutto non sono convinto che le malattie professionali e da lavoro cosiddette tradizionali siano scomparse. Sono forse scomparse certe manifestazioni morbose - le più gravi - da fatica cronica, che poi si esprimevano anche con deformazioni e

malformazioni che colpivano i lavoratori più ignobilmente sfruttati, come il caruso siciliano di cinquanta anni fa, di cui Verga ci ha lasciato così vive descrizioni.

Molte « malattie del passato », invece, in Italia non sono ancora scomparse. Prendiamo l'esempio del solfocarbonismo. Al Congresso internazionale di medicina del lavoro del 1955, a Napoli, i medici del lavoro americani non presero la parola su quel tema. Sollecitati, risposero che da oltre venti anni quella malattia era scomparsa; ma era scomparsa negli USA. In Italia essa continua a produrre gravi casi di invalidità e di morte.

Un altro problema che andrebbe affrontato riguarda i metodi usati dall'istituto assicuratore, o prescritti dalla legge, relativamente al modo in cui vengono fatte le denunce, preparate ed elaborate le statistiche e, soprattutto, per come queste statistiche rimangono in gran parte nel segreto degli uffici dell'istituto assicuratore, cosicché la loro diffusione non esiste. Ma non esiste la diffusione delle statistiche, vogliamo precisare, non quella delle malattie professionali.

Il rischio anche in questo modo viene coperto e minimizzato, non tanto e non soltanto perché una mancata pubblicazione ed elaborazione delle statistiche lascia aperti molti dubbi, ma anche perché attraverso queste statistiche sarebbe possibile condurre una indagine epidemiologica capace di contribuire alla ricerca scientifica ed alla identificazione delle fonti di rischio. Si intende che questo non è che un aspetto del problema della minimizzazione del rischio nel nostro paese.

Un esempio importante a questo proposito può esserci fornito da quanto avviene intorno alla silicosi. È questa una malattia molto grave che ha colpito duramente negli ultimi lustri i lavoratori italiani. L'INAIL è stato costretto a riconoscere un numero sempre maggiore di casi di silicosi indennizzabile anche se la sua azione tende a ridurre al massimo il numero dei casi riconosciuti annualmente rispetto al numero dei casi denunciati. Un andamento così grave del fenomeno avrebbe dovuto indurre l'istituto assicuratore e le autorità sanitarie ad affrontare il problema alle origini, cercando cioè di condurre una efficace azione di prevenzione che è senz'altro possibile. Ove tale azione fosse stata efficace, in pochi anni il numero delle rendite per silicosi sarebbe notevolmente diminuito.

Ma non è stata questa la risposta che è stata opposta dall'istituto assicuratore, dalle autorità sanitarie e dall'industria al problema. Si è tentato soltanto di cancellare o ridurre

un grande numero di casi riconosciuti di silicosi accentuando il fiscalismo dell'istituto o tentando di far sparire attraverso manipolazioni di carattere pseudoscientifico almeno le forme iniziali del male.

Valga per tutti quanto è accaduto presso l'organizzazione internazionale del lavoro: nel 1958 la sezione di medicina del lavoro dell'OIL pubblicò una nuova classificazione radiologica delle pneumoconiosi, classificazione che fu accettata sul piano scientifico in tutto il mondo. In essa veniva riconosciuto che certe forme di fibrosi lineare del polmone erano senz'altro ascrivibili alla malattia pneumoconiotica. Di ben altro avviso furono gli istituti assicuratori e l'industria i quali, facendosi forti dei servizi di alcuni settori della medicina del lavoro universitaria, sono riusciti di recente a degradare le forme radiologiche di fibrosi lineare da « forme certe » a « forme dubbie di pneumoconiosi », secondo quanto affermerà una nuova pubblicazione dell'OIL sull'argomento in corso di elaborazione.

E allora accadrà che la silicosi non verrà più riconosciuta agli stadi iniziali, e il numero dei casi riconosciuti sarà quindi inferiore alla realtà. Ma in questo modo non si riduce la silicosi, si riduce il riconoscimento di essa. C'è di più: c'è tutta una azione cui si prestano a volte perfino certi settori della medicina ufficiale per cercare di minimizzare il rischio e attenuare, quindi, l'allarme tra i lavoratori. È chiaro che questi sanno, come giustamente diceva Marri, che cosa è la silicosi, come ne rimangono colpiti, e sanno anche in che modo può essere impedita la produzione della polvere. Si agitano, quindi, e chiedono provvedimenti di prevenzione e risarcimenti assicurativi. A questo punto intervengono una medicina più o meno ufficiale la quale si affretta a dimostrare che la silicosi - almeno in certi settori - non esiste. È il caso, ad esempio della ceramica. Cosicché vediamo, in questa « nobile » azione di assicurare i lavoratori, associarsi l'industria (Centro sanitario ceramica di Sassuolo) l'Università di Modena (Istituto di fisiologia) e la clinica del lavoro di Milano (rivista « la medicina del lavoro ») i quali, in una serie di pubblicazioni tra il 1964 e il 1967 hanno dimostrato che la polvere di ceramica non provoca la silicosi. L'industria, naturalmente, si è affrettata a diffondere queste pubblicazioni tra i lavoratori e ad opporle alle richieste dei sindacati i quali volevano almeno che venisse effettuato un controllo della situazione.

Queste pubblicazioni « scientifiche » hanno un solo scopo: cancellare l'esistenza del ri-

schio e sottrarre alla vigilanza dei lavoratori l'ambiente in cui essi lavorano.

Ci sono altri mezzi, naturalmente, per ottenere risultati analoghi. Ad esempio alla Fiat il servizio di medicina di fabbrica ha denunciato negli ultimi 5 anni un certo numero di silicotici molli dei quali sono stati riconosciuti. Nello stesso periodo di tempo, un grande numero di lavoratori che i medici di fabbrica della Fiat non avevano ritenuto di denunciare all'istituto assicuratore per silicosi si sono rivolti ai patronati e attraverso di essi hanno avuto un numero di casi riconosciuti di almeno tre volte superiore. In sostanza, se ricordo bene le cifre, negli ultimi cinque anni i medici di fabbrica della Fiat hanno ottenuto 104 riconoscimenti dall'INAIL mentre i patronati hanno ottenuto, sempre per i lavoratori della Fiat che i medici di fabbrica non avevano voluto denunciare, 360 casi riconosciuti.

Altro esempio: al simposio sulla silicosi organizzato a Milano nel luglio del 1967 dalla Società italiana di medicina del lavoro il medico di fabbrica della Cogne è arrivato addirittura a sostenere che l'INAIL aveva riconosciuto, nella sua azienda, un numero di silicotici superiore di molto alla realtà. Ora, per chi conosce la dottrina e la prassi dell'INAIL, un discorso di questo genere è perlomeno allegro.

Non parliamo, poi, di tutte le altre malattie professionali che non vengono denunciate. Per molte voci della lista delle malattie professionali assicurate non è mai stata presentata neppure una denuncia. Una delle malattie professionali più diffusa anche in Italia, l'ossicarbonismo cronico, è stata denunciata qualche diecina di volte da quando esiste la tabella, e cioè da quindici anni.

C'è veramente un tentativo di nascondere l'esistenza della rischiosità per le malattie professionali ma anche per gli infortuni. Io ho fatto il medico mutualista in una mutua aziendale per 13 anni. Non si ha l'idea di quanti infortuni, piccoli e meno piccoli, non vengano denunciati all'INAIL ma passati attraverso la mutua aziendale.

Ma vorrei dire di più. Questa posizione che investe soprattutto le malattie professionali più che gli infortuni, e che coinvolge in modo meno cosciente molti medici mutualisti e lo stesso INAM, ma in modo certamente più cosciente molte direzioni aziendali, deriva anche dalla sostanziale ignoranza della grande maggioranza dei medici mutualisti sui problemi della medicina del lavoro, disciplina che ancora non è soggetta nelle nostre univer-

sità all'esame obbligatorio. Ne consegue che quasi mai il medico mutualista prende in seria considerazione l'anamnesi lavorativa del suo assistito, e questa voce, « anamnesi lavorativa », non è presente neppure nella stragrande maggioranza delle cartelle cliniche dei nostri ospedali. Coticché, all'azione efficace di minimizzazione del rischio condotta da certi settori che si occupano di medicina del lavoro, deve riconoscersi affiancata anche la sostanziale incapacità della struttura sanitaria del nostro paese a porre nella giusta evidenza la reale portata di questi problemi.

MARRI, *Capo del servizio prevenzione INCA-CGIL*. Per quanto riguarda le nuove malattie sono pienamente d'accordo che non bisogna sottovalutare tutto quello che c'è di vecchio e che sopravvive, però la possibilità di diagnosticare nuove malattie non è legata tanto all'iniziativa dei sindacati di fare delle indagini, come chiedeva l'onorevole Morelli. Noi di indagini ne abbiamo fatte e campioni di questo materiale sono stati messi a disposizione della Commissione, ma evidentemente il problema di fondo può essere risolto solo con il controllo sistematico attraverso le forme che dicevamo prima. Se infatti non si afferma il principio della pubblicità della no-cività, e non si realizza nella pratica quell'obbligo di legge che il padrone ha di rendere edotto il lavoratore dei rischi a cui va incontro, e di più se non c'è un sistema di controllo basato sulla registrazione sistematica dei dati ambientali e biostatistici, anche a livello individuale noi non arriveremmo mai alla diagnosi di molte malattie da agenti chimici e delle malattie aspecifiche, un sistema cioè che consenta di porre la medicina su basi epidemiologiche. Questo è il problema: la medicina è ambientale, ma per essere ambientale la medicina deve essere biostatistica ed epidemiologica. Ecco perché noi sosteniamo la necessità di istituire primariamente forme di controllo a livello aziendale che sono poi la base della nuova attività sanitaria nel nostro paese. Infatti una statistica sanitaria che si basa quasi esclusivamente sulle cause di morte, è una statistica molto parziale e per molti aspetti invalida. Da qui il valore delle proposte fatte dai sindacati sulla prevenzione ambientale perché altrimenti le 850 sostanze chimiche che sono di uso generalizzato nella industria, di cui solo per 400-450 si conoscono gli effetti sull'uomo, non potremo controllarle.

Bonacini giustamente faceva osservare la importanza della latenza che hanno gli effetti

di queste sostanze, per cui noi siamo in grado di sapere solo dopo venti anni se quella concentrazione era veramente nociva. Questo depone ancora una volta di più a favore di controlli sistematici, perché diversamente andremmo verso il rischio di vedere fra dieci, venti anni, il sorgere di malattie nuove che non siamo attualmente in grado di prevedere. E questo va fatto sia attraverso una ricerca sistematica a livello della tossicologia, sulla base di ricerche tendenti a fissare parametri morfologici, enzimologici, metabolici, chimico-clinici e funzionali, relativamente alle funzioni nervose superiori, con tutto un campo di intervento, anche legislativo, per la riforma sanitaria e con la trasformazione ed il potenziamento dell'Istituto superiore di sanità e di tutti quegli istituti che hanno come compito istituzionale la ricerca tossicologica.

L'altro aspetto che desidero sottolineare riguarda la necessità di attuare controlli sanitari periodici in relazione a tutti i rischi cui sono esposti i lavoratori. La forma attraverso la quale può essere istaurato un tale sistema di controllo - da tempo auspicato anche da organismi comunitari (esiste al riguardo una importante raccomandazione della C.E.E.) - nasce dal basso, nel senso che sono i lavoratori omogeneamente esposti alle medesime condizioni di nocività, ad esigere dal padronato le visite stesse, precisandone le modalità di esecuzione (tipi di esami clinici, radiologici e di laboratorio in corrispondenza dei rischi e dei danni ipotizzabili). Anche questo aspetto fa parte della contrattazione sindacale e rappresenta un contributo non disprezzabile recato dalle lotte dei lavoratori per la riforma sanitaria.

MARRONI, *Consulente medico INCA-CGIL*. Vorrei esprimere un'opinione sui « controlli » per quello che riguarda la tutela della salute dei lavoratori da parte dell'ispettorato del lavoro. Si è citata come carente la situazione esistente in Toscana dove si avrebbero nove medici per nove ispettorati provinciali. Se questa è la realtà si tratta di una situazione di estremo privilegio, perché i medici del lavoro di cui dispone - secondo l'ultima relazione annuale - per tutto il territorio nazionale l'Ispettorato del lavoro sono in tutto 36, per le 92 province e per i 16 ispettorati regionali.

È quindi chiaro (e non ritengo nemmeno ipotizzabile una differente situazione) che i medici dell'Ispettorato del lavoro, davanti all'esistenza di circa un milione di aziende « schedate », e quindi sottoposte alla loro vi-

gilanza, presso le quali lavorano circa 4 milioni di dipendenti, possano controllare alcunché.

L'Ispettorato del lavoro dispone di 36 medici, di 6 chimici, e di circa 1.000 ispettori - alcuni dei quali muniti di una assai modesta qualifica - su tutto il territorio nazionale. Nel corso del 1966 essi hanno compiuto 5.800 ispezioni e controlli per quanto riguarda la salute e l'incolumità dei lavoratori, cui vanno aggiunte le circa 311 mila ispezioni compiute dagli altri 1.000 ispettori non medici, nel corso delle quali, tuttavia, si sono controllate anche condizioni che influiscono sulla salute dei lavoratori. Se si tiene conto del numero delle aziende e del fatto che nel corso di ogni ispezione si compiono, in media, sei accertamenti, si ha l'idea del numero di anni che devono necessariamente intercorrere fra una visita e l'altra, fra un accertamento e l'altro.

D'altra parte dei dati molto interessanti sull'efficienza di questi controlli si hanno esaminando un altro aspetto del problema: il numero, cioè, dalle denunce pervenute annualmente all'Ispettorato del lavoro e il numero delle inchieste compiute annualmente a seguito di tali denunce. Le denunce ammontano annualmente a 130, 140 mila. La grande maggioranza di esse proviene direttamente dai lavoratori interessati. Un'altra parte invece proviene attraverso le organizzazioni sindacali e di patronato. Tutto il resto proviene, in genere, dagli istituti assicuratori: INAM, INAIL, INPS, i quali segnalano all'ispettorato situazioni di violazione delle norme di legge. Orbene quale è l'esito di queste denunce? Esse vanno ad aggiungersi al residuo non evaso dell'anno precedente. Tale residuo al 31 dicembre di ogni anno supera, in genere, le 40 mila denunce. Cioè circa un terzo delle denunce presentate ogni anno non vengono espletate nell'anno in cui hanno luogo. Ciò significa un forte ritardo nelle inchieste e pericolo di giungere a trovare situazioni cambiate. Tuttavia qual'è l'esito di tutte queste denunce? Oltre il 91 per cento di esse nel 1960, oltre il 92 per cento nel 1961, oltre il 93 per cento nel 1963 e nel 1964, oltre il 94 per cento nel 1965, oltre il 95 per cento nel 1966, risultarono fondate e dettero luogo a provvedimenti: di prescrizione o di contravvenzione, a seconda della gravità dei casi. Esse cioè diedero luogo alla rilevazione di violazioni delle norme di legge.

Sono invece risultate infondate - davanti a questa enorme massa di denunce - non più

di sei, sette, otto mila denunce all'anno, con percentuale pari, nel 1960 all'8,8 per cento, percentuale che è andata progressivamente diminuendo così come è invece andato progressivamente aumentando il numero delle denunce fondate. Nel 1966 le denunce infondate furono meno del 5 per cento.

Un ultimo dato vorrei fornire relativo al grave problema degli infortuni nell'edilizia. I dati sono molto incompleti perché nelle relazioni annuali dell'Ispettorato del lavoro i dati sono forniti solo per alcuni anni: la prima volta apparvero nel 1960, la seconda volta nel 1961. Dal 1963 non se ne parla più. Tuttavia i dati forniti sono talmente significativi che mi pare valga la pena di ricordarli. Gli accertamenti compiuti nel 1960 per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro nell'edilizia furono circa 43 mila. Essi diedero luogo a 22 mila prescrizioni e a più di 12 mila contravvenzioni. In totale circa 35 mila provvedimenti con una percentuale positiva sui controlli pari all'81,27 per cento. Nel 1961 la massa degli accertamenti fu di 38.900; i positivi per violazioni di legge 31.923 pari all'80,17 per cento. Nel 1963 essi furono 36.507 e oltre 30.000 gli accertamenti che diedero luogo a provvedimenti di contravvenzione o di prescrizione. Nello stesso anno in Lombardia le ispezioni furono 6.991 e diedero luogo a provvedimenti in 6.700 casi, pari al 93 per cento. Nella provincia di Milano le ispezioni furono 3.442 e diedero luogo a ben 3.389 provvedimenti, pari quindi al 98,31 per cento. Credo che davanti a tali cifre risulti chiaramente la frequenza incredibile delle violazioni di legge e la scarsa efficienza di un controllo compiuto mediante ispezioni saltuarie. È evidente, infatti, che se le ispezioni nel corso degli anni dimostrano una persistente e così alta percentuale di inadempienze esse dimostrano pure la inefficienza del sistema.

È per questo che - senza voler infierire sull'Ispettorato del lavoro che fa quello che può - noi riteniamo sia del tutto da scartare l'ipotesi di un efficace controllo esterno per quel che riguarda le condizioni igieniche e di salute dei lavoratori, la prevenzione di eventuali azioni dannose da parte dei materiali impiegati, la determinazione della tossicità ambientale. I controlli esterni sono infatti del tutto sproporzionati alla realtà sulla quale vorrebbero incidere. Ecco alcuni dati, tratti sempre dalla relazione annuale dell'Ispettorato del lavoro: determinazione della polverosità ambientale, davanti a 30 mila denunce e a 11 mila casi di riconoscimento di silicosi che si hanno annualmente, ne furono effettuate, nel

1966, in tutto 362; controlli sulle condizioni ambientali per quello che riguarda illuminazione, temperatura, rumorosità, davanti a circa un milione di aziende, 56; rilevazione della tossicità nell'aria e nelle materie prime, davanti a migliaia di imprese chimiche, 36.

In queste condizioni, ripeto, se si vuole realizzare un serio controllo delle condizioni ambientali di lavoro si deve richiedere e ricercare la partecipazione diretta alle rilevazioni « in continuo » (mediante registrazioni delle condizioni ambientali) dei gruppi operai interessati. Chi altri, infatti, se non l'operaio esposto al rischio, è in grado di segnalare quei piccoli disturbi subiettivi, il manifestarsi e il persistere di sintomi, quali la cefalea, l'inappetenza, quali quei disturbi minimi che sfuggono al medico e che sono assai spesso l'indicazione di una situazione ambientale che può anche non raggiungere la soglia del danno immediato ma che, per prolungate esposizioni, può certamente determinare danni nei lavoratori esposti?

La presenza costante sul luogo di lavoro può consentire al gruppo operaio interessato - cui siano forniti poteri e strumenti tecnici di rilevazione - di dare un contributo insostituibile.

MORELLI. Nella relazione è detto che una azienda non aveva ritenuto di prendere in considerazione le cause degli infortuni. In questo caso l'industria in parola a quali danni va soggetta?

MARRONI, *Consulente medico INCA-CGIL*. Ciò accade per la costante violazione che ha luogo nel nostro paese di alcuni principi fondamentali del diritto. Infatti, in contrasto con i principi fondamentali del diritto vigente nel nostro paese - secondo il quale un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni ove riscontri un reato è obbligato alla denuncia all'autorità giudiziaria - gli ispettori del lavoro, pur essendo pubblici ufficiali, sono esonerati da questo dovere. Essi possono limitarsi a prescrivere le misure da prendere oppure possono fare pagare un'ammenda al proprietario che violi la legge, ma non sono tenuti a denunciarlo all'autorità giudiziaria. In conseguenza, tranne casi eccezionali, non esistono denunce di imprese che contravvengono alle prescrizioni di legge in materia di sicurezza. Ciò avviene solo quando si sono verificati disastri.

La verifica compiuta dall'ispettore dopo una prescrizione, ove dimostri che non furono

applicate le misure indicate, porta solo ad una nuova prescrizione oppure ad una contravvenzione, e tutto finisce qui.

CERRI, *Segretario della FILLEA*. Io vorrei fare un passo indietro, riallacciandomi ad alcune considerazioni fatte dall'onorevole Venturoli che ringrazio per essersi soffermato anche sul settore edile. Il settore edile comporta, purtroppo, tutti i problemi che sono stati affrontati dal collega Marroni e che sono stati sottolineati in modo drammatico. Io soprattutto vorrei intervenire per caldeggiare la proposta che nel documento letto da Verzelli è stata avanzata di far sì che questa indagine possa estendersi in modo particolare anche a questo settore. Dicendo queste cose vorrei far presente che non intendiamo fare alcuna questione di tipo particolaristico, ma soltanto richiamare l'attenzione di questa Commissione sul mondo della edilizia che all'interno della situazione industriale del nostro paese, rappresenta un fatto a sé, in quanto il cantiere non è la fabbrica e ne derivano tutta una serie di conseguenze che a volte vengono fuori in maniera anche drammatica. Io quindi caldeggio questa proposta, e nello stesso tempo, proprio partendo da quanto diceva l'onorevole Venturoli, desidero soffermarmi sul quesito relativo all'azione del legislatore, per andare incontro, in concreto, alla soluzione di determinati problemi. In proposito mi preme sottolineare soltanto due aspetti: uno è quello degli orari di lavoro, nei termini indicati da

Bonacini, e l'altro è quello dei subappalti che interessa propriamente l'edilizia e la relativa legge che sappiamo essere completamente inoperante in questo settore. La situazione è questa: un milione di lavoratori edili, circa 200 mila imprese industriali in qualche modo giuridicamente riconosciute, una massa di cosiddetti subappaltatori, cottimisti, squadre di operai non bene classificate, che portano il fenomeno – che noi chiamiamo eufemisticamente delle specializzazioni e che invece nasconde un fenomeno ben più grave e ben più complesso – ad una situazione di divisione talmente profonda nel settore, per cui poi, quando si parla di infortuni e malattie professionali, oltre che di tutte le altre conseguenze che stiamo esaminando, si capisce che è questa situazione che porta al determinarsi di questo problema. Ed ecco, quindi, che anche qui sorgono dei problemi che non sono soltanto di iniziativa sindacale, anche se lo sono prevalentemente, ma che sono anche di ordine legislativo.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro per aver accettato il nostro invito e per averci esposto il loro pensiero in merito ai problemi che la nostra Commissione sta affrontando in sede di indagine conoscitiva sulle condizioni di salute dei lavoratori di particolari industrie.

La seduta termina alle 20,20.